SOMMARIO

- *Editoriale* ..... p. 3
- *Il monte solitario e la democrazia contro lo Stato. Omaggio a Berîvan Şengal*, a cura di Pepi ..... p. 7
- *"Water grabbing". Il caso della Valle Stura*, di Lele Odiardo ..... p. 19
- *Scalpellini di Clivio. Una storia sovversiva dal Vermont alle Prealpi lombarde*, di Alessandro Pellegatta ..... p. 29
- *Nucleare e militare. Una rete su "mare e monti"*, di Lorenzo ..... p. 39
- *Kein BBT - No TAV. Aggiornamenti dalla lotta contro il TAV in Trentino*, di Autori vari ..... p. 49
- *Funghi e asparagi selvatici nei boschi di primavera*, di Gambero nero ..... p. 57



NUNATAK rivista di storie, culture, lotte della montagna

Numero sessantasette, inverno 2022-2023

Stampato in proprio, Associazione NUNATAK, Exilles (To), febbraio 2023

Registrazione presso il Tribunale di Cuneo n. 627 del 1 ottobre 2010. Direttrice responsabile Michela Zucca. A causa delle leggi sulla stampa risalenti al regime fascista, la registrazione presso il Tribunale evita le sanzioni previste per il reato di «stampa clandestina». Ringraziamo Michela Zucca per la disponibilità offertaci.

Editoriale

L'editoriale dello scorso numero di Nunatak si chiudeva con un appello a sostenere la battaglia contro l'ergastolo ostativo e il 41 bis, battaglia lanciata da Alfredo Cospito con uno sciopero della fame iniziato il 20 ottobre. Non avremmo mai pensato di trovarci a scrivere queste righe, oltre tre mesi dopo, con Alfredo ancora in sciopero della fame… Se allora si trattava anche di rompere il silenzio che circondava la vicenda, oggi non è più così, e lo si deve, oltre che a tutte le azioni di solidarietà in Italia e nel mondo, alla determinazione con cui Alfredo ha deciso di battersi, *fino all'ultimo respiro*. È così che la battaglia di Alfredo ha imposto all'attenzione di tutti l'obbrobrio rappresentato dai "regimi speciali" e dal "fine pena mai", e l'inquestionabilità degli apparati di antimafia, investite come sono di un potere intoccabile. Se il carcere è già, in quanto tale, un orrore sociale, questi due istituti sono in un certo senso la sua *verità*, l'ammissione che il sistema penitenziario non ha nulla a che vedere con la risoluzione dei conflitti, con la rieducazione o il reinserimento sociale.

Oltre a questo, la situazione è drammatica; non sappiamo come si concluderà. La periodicità con cui esce Nunatak non ci permette di stare "sul pezzo", al passo con la cronaca: quando leggerete queste righe la situazione sarà inevitabilmente cambiata, qualsiasi cosa ciò vorrà dire. Ma al di là delle contingenze e di come andrà a finire, al di là dei reati di cui Alfredo è accusato, c'è qualcosa che va oltre, qualcosa che rimarrà e che nulla potrà cancellare. Lo scontro è frontale, inconciliabile. Da un lato c'è la forza di chi combatte mettendo in gioco tutto, anche la propria vita, per un ideale di giustizia e di libertà. Dall'altro c'è la miseria e la viltà di un apparato di burocrati, funzionari di Stato il cui unico scopo è perpetuare un ordine di ingiustizie e di privilegi. *La banalità del male*. La leggerezza con cui costoro emettono condanne a morte – perché di questo si tratta – mettendo la loro firma su un pezzo di carta, non alleggerisce certo il peso della loro responsabilità di fronte alla storia. *Scripta manent*.

Pur nella tragicità del momento, emerge un insegnamento di portata universale, che nonostante tutto deve infonderci coraggio e speranza. Non c'è autorità né repressione che può cancellare la forza di chi è disposto a combattere fino a morire. Anche nella peggiore delle condizioni, anche da sepolti vivi nelle mani del nemico, c'è sempre modo di combattere e di scalfire il muro della realtà.

In questo quadro, le sparate dei ministri e giornalisti sul "pericolo anarchico" possono sembrare nient'altro che delirante propaganda. E in un certo senso lo sono. Ma c'è qualcos'altro. In più occasioni il governo ha dichiarato esplicitamente qual è la sua preoccupazione: gli anarchici vanno silenziati perché, oggi

più che mai, i loro discorsi possono trovare terreno fertile. La gente è incazzata, insomma. Le briciole da far cadere dal tavolo stanno finendo. Le organizzazioni che garantivano la pace sociale, incanalando la rabbia in forme consentite (partiti, sindacati…), sono da tempo impresentabili. La guerra si inserisce come ulteriore elemento di destabilizzazione, che può far da detonatore in una società impoverita, disillusa, disperata… con esiti imprevedibili. In una simile polveriera, la paura delle classi dirigenti è più che comprensibile. L'"emergenza anarchica" è solo un mattone del muro che si sta chiudendo su ogni spazio di dissenso e di libertà. Queste "emergenze" si accavallano: anarchici, immigrati, percettori di reddito di cittadinanza, *ravers*, vecchi latitanti, baby gang, finti poveri, complottisti, autonomi, ecoterroristi, putiniani, cinghiali, novax, notav, non importa, ce n'è per tutti… In una società in guerra il dissenso è un lusso che non ci si può più permettere. L'unica valvola di sfogo tollerabile, e fomentata ad arte, è un disgustoso patriottismo che si compatta nel disprezzo per il diverso, l'escluso, il più povero. Chi è fuori dal coro dev'essere zittito.

Nulla di nuovo, verrebbe da dire. E in effetti non molto diverso è il tono che possiamo leggere nell'articolo di Alessandro Pellegatta, «Scalpellini di Clivio», che racconta come nel 1921, nelle Prealpi lombarde, venne decretata la chiusura di una scuola libertaria, con queste motivazioni: «La diffusione dei princìpi anarchici devonsi vietare perché vanno contro l'ordine pubblico, contro le istituzioni fondamentali dello Stato». Sembra di leggere le motivazioni che giustificano l'applicazione del 41 bis ad Alfredo Cospito: deve morire sepolto vivo perché non rinuncia a parlare e a diffondere le sue idee anarchiche. Del resto proprio questo è stato il fascismo, l'esito di una controrivoluzione preventiva; la lotta di classe menata dalle classi dirigenti e proprietarie contro gli sfruttati. Soprattutto quando questi ultimi aumentano, si impoveriscono, mostrano segni di insofferenza e addirittura cominciano ad autorganizzarsi. È proprio questo che successe a inizio secolo scorso a Clivio e dintorni, tra le montagne, il lago di Lugano e la frontiera con la Svizzera italiana. L'usanza dell'emigrazione stagionale dalla montagna, tipica delle genti alpine, l'incontro e l'unione con altri lavoratori in Svizzera, Francia e Stati Uniti, il pensiero e l'azione suscitati dalle correnti libertarie del tempo, l'internazionalismo, l'opposizione alla guerra e al fascismo, tutto ciò diede origine a interessanti percorsi rivoluzionari. Grazie agli sforzi dei lavoratori locali, in particolare gli scalpellini, venne costruita la "Scuola Moderna e Razionalista" ispirata alle idee libertarie di Francisco Ferrer; così come in tutta la fascia preaslpina nascevano circoli, mense, spacci, sale da ballo… Una vera e propria "contro-società" iniziava a prendere forma, fino all'inevitabile scontro con le autorità, prima quelle dello Stato liberale, poi quelle del nascente fascismo.

La guerra ha da sempre il ruolo di amplificatore e polarizzatore delle tensioni sociali. Anche se gli eserciti moderni sono molto diversi da quelli otto-novecenteschi, la guerra è pur sempre la discesa in campo di masse di proletari armati, con stravolgimenti nella vita di interi popoli. Proprio come le rivoluzioni. Perciò guerre e rivoluzioni sono sempre state profondamente intrecciate tra loro. Perciò i confini tra i due eventi sono incerti e sovente si sgretolano. I sentieri della storia vi si imbattono come su un crinale da cui tutto può precipitare, da una parte o dall'altra. Dalla parte della follia nazionalista e fratricida (che oggi il progresso tecnologico ha arricchito di un immenso arsenale nucleare), oppure dalla parte della diserzione e della liberazione sociale. E che non sia un fenomeno relegato a tempi andati, lo dimostra lo scenario siriano, dove da più di dieci anni si intrecciano rivolte e guerre civili, guerre per procura e rivoluzioni, in un vuoto di potere che si fa opportunità. L'articolo su Sengal, il monte solitario, nasce proprio lì, nell'esperimento di autogoverno messo in atto dal popolo ezida nel caos in cui è piombata la regione con il disfacimento dell'ordine coloniale. Un episodio limitato, certo, ma che proprio nel suo essere circoscritto a un territorio e al suo popolo trova il suo significato universale. Minoranza nella minoranza, il popolo ezida ha saputo fare del proprio territorio un bastione di resistenza, e della propria "marginalità" un'arma di emancipazione. L'esemplarità di tale esperienza sta proprio nell'aver saputo riconnettersi alla propria millenaria tradizione a-statale senza farne un elemento di chiusura identitaria. Perché, come scrivevamo in un nostro editoriale qualche anno fa: «la tradizione è una cosa viva, non un pezzo da museo. Possiamo servircene, farla nostra, viverla, valorizzandone gli aspetti di solidarietà e di mutuo appoggio, di ribellione e di autonomia, o in alternativa possiamo consegnarla a chi, per interessi opposti, ne esalterà gli aspetti più retrogradi, bigotti, patriarcali che pure ci sono, è bene non nasconderselo… L'identità locale infatti – è questo il grande imbroglio da sciogliere – non è un pacchetto preconfezionato da prendere o lasciare, essa ci determina almeno quanto noi contribuiamo a determinarla. La tradizione è al tempo stesso un arsenale e un campo di battaglia…».

Quella che doveva essere una operazione militare speciale è ormai diventata una normale guerra permanente, e proprio la presenza della guerra "in casa nostra" è il tema dell'articolo "Nucleare e militare. Una rete su mare e monti". Vi emerge il connubio tra industria delle armi e settore nucleare, un connubio ben concreto e visibile, come lo sono le migliaia di chilometri di oleodotti che riforniscono le basi NATO sul territorio italiano e gli arsenali atomici in esse dispiegati a disposizione degli Stati Uniti. Torna, tra le righe di questo articolo, anche la vicenda di Alfredo Cospito, responsabile oltre dieci anni fa di aver "restituito un po' di terrore" all'a.d. di Ansaldo Nucleare.

Un'altra questione letteralmente "vitale" e sempre più urgente è quella dell'accesso all'acqua, trattata nell'articolo "Water grabbing", di Lele Odiardo (per i lettori che fremono: la seconda puntata del suo articolo su Menelik uscirà sul prossimo numero). L'angolo prospettico è in questo caso la Valle Stura, uno scenario particolare ma sicuramente simile a quello di molte altre vallate alpine, sia rispetto alle politiche dei decenni passati che alle prospettive che si delineano per il futuro. Un futuro purtroppo facilmente prevedibile. Ogni anno, le rilevazioni sulla siccità sono da record: la portata del fiume Po – giusto per citare il più grande fiume d'Italia – è circa il 50% dell'anno passato, che a sua volta aveva registrato il minimo storico da quando esistono i dati. Stessa cosa per i livelli di pioggia, il ritiro dei ghiacciai, l'innalzamento delle temperature… D'altronde sono dati che ognuno può vedere nella propria vita quotidiana – perlomeno chi ha ancora la fortuna di vedere un pezzo di terra o di cielo. La gravità della situazione sembra essere proporzionale alla leggerezza con cui viene raccontata, e percepita. Una notizia tra le altre, il deserto che avanza, tra il Festival di Sanremo e l'ultima strage nel Mediterraneo, le prossime Olimpiadi invernali e l'ultimo bombardamento che ha *sfiorato* la centrale nucleare più grande d'Europa. Tutto passa così, sullo schermo della TV o del telefono, a dirci che tanto non c'è niente da fare, che possiamo solo continuare a far finta di niente finché dura, o al limite aver fede nelle tecnologie green e nei capitalisti illuminati. Ma non c'è salvezza a bordo di una nave che affonda, non serve né correggere la rotta né cambiare capitano. Serve piuttosto un ammutinamento, dotarsi delle scialuppe per mettersi in salvo e spingere questa maledetta nave nell'abisso che si merita.

È in questo senso che in ogni numero di Nunatak cerchiamo di tenere insieme articoli su "saperi" e "autonomia materiale" con aggiornamenti su lotte e mobilitazioni in corso nei territori in cui viviamo. In questo numero troverete l'articolo "Funghi e asparagi selvatici", ricco di suggerimenti per raccoglitori che non stanno fermi già dalla fine del periodo invernale, e "Kein BBT - No TAV", un aggiornamento sugli sviluppi della lotta contro il TAV in Trentino, che è anche un'occasione per riflessioni più generali sul mondo di cui l'Alta Velocità è parte, dall'urbanistica alla repressione, dalla guerra alla gestione della pandemia.

Il monte solitario e la democrazia contro lo Stato

Omaggio a Berîvan Şengal

a cura di Pepi

Nella piana di Ninive, in Nord Iraq, si staglia una stretta striscia montuosa lunga una quarantina di chilometri. Per il popolo ezida è il Monte Şengal, per gli arabi *Al Jabal Waid*, la montagna sola. Dalla sua cima, nel 2014, un'unità del PKK ha respinto l'avanzata dello Stato islamico, salvando la vita a migliaia di ezidi. Da quell'episodio è nato un esperimento di autogoverno che resiste tuttora. Le varie potenze regionali e internazionali sono oggi coalizzate per stroncare questa esperienza rivoluzionaria, perché gli ezidi di Şengal, facendo leva sulle proprie tradizioni millenarie, stanno dimostrando che è possibile convivere senza Stato. Questo articolo, e le foto che lo accompagnano, sono un omaggio a Berîvan, giovanissima compagna che per questa rivoluzione ha dato la vita.



Il 3 agosto 2014 l'ISIS ha attaccato Ṣengal, la regione vicino alla città di Mosul dove vivono gli ezidi della montagna. Quella mattina i figli del fuoco e del sole non videro l'alba. Quel giorno non recitarono la preghiera del mattino: "Oh mio potente dio, proteggi i popoli di tutto il mondo dal male e dalle disgrazie e non dimenticarti di noi". Per non cadere nelle mani dell'ISIS decine di migliaia di ezidi che vivevano nella città di Ṣengal e nei villaggi circostanti si riversarono nel deserto sulla strada verso la montagna. Decine di bambini, anziani e malati rifugiatisi sul Monte Ṣengal morirono per la sete e per il caldo.

L'ISIS ha ucciso circa cinquemila ezidi e fatto prigioniere migliaia di donne e bambini. Rapite e usate come schiave del sesso e come soldati, ancora oggi non si sa dove siano. Le famiglie ezide in lutto, che cercano i loro figli dispersi in tutto il mondo, tentano con scarsi mezzi di curare le ferite sanguinanti del genocidio[1].

«Tante e tanti, come Ṣehîd [martire] Berîvan Ṣengal, hanno deciso di lottare per la dignità e la libertà degli ezidi di Ṣengal. Il 3 agosto del 2014 aveva quattordici anni, fu tra le migliaia che rimasero intrappolate sulle montagne senza cibo né acqua. È sopravvissuta e ha deciso di guidare le donne ezide verso la liberazione. È rimasta sulle montagne insieme alla sua famiglia, poi ha radunato altre ragazze ezide per andare sui monti di Qendîl. Lì voleva prepararsi per tornare a Ṣengal e costruire insieme alle sue amiche l'avanguardia delle donne. Ha studiato, imparato a difendersi, quando è entrata nel PKK ha parlato a nome di chi come lei era stata tradita e venduta. "Noi donne ezide credevamo che i *pêṣmerge* ci avrebbero difese ma abbiamo visto cos'è la forza degli uomini e cos'è la forza delle donne, siamo qui per prepararci a vendicare le donne ezide". Berîvan è stata uccisa da un bombardamento turco prima che riuscisse a tornare. Ma ha ispirato la nascita delle Unità delle donne di Ṣengal (Yekîneyên Jinên Ṣengalê, Yjṣ) che oggi studiano in un'accademia ideologica fondata in sua memoria»[2].

Leggere *La montagna sola,* il libro di Rojbîn Berîtan e Chiara Cruciati, mi ha fatto venire voglia di parlarne su queste pagine. Non tanto per "riassumere" un testo che consiglio di leggere per intero, quanto per dare spazio alle emozioni che la sua lettura mi ha suscitato. Tra queste, prima tra tutte, il ricordo di Berîvan. Qui di seguito, quindi, prima di alcuni estratti dal libro, troverete un omaggio a lei, a heval Berîvan. Esso nasce innanzitutto dalla mia esperienza

1. Berfîn Hêzîl, *Prefazione* a Rojbîn Berîtan e Chiara Cruciati, *La montagna sola. Gli ezidi e l'autonomia democratica di Ṣengal*, Alegre, Roma, 2022. Berfîn Hêzîl è una giornalista curda che il 3 agosto 2014 era a Ṣengal come reporter per la televisione del Rojava *Ronahi TV*.

2. Rojbîn Berîtan e Chiara Cruciati, *La montagna sola* (tutto il testo delle pp. 12-18 è tratto da questo libro).

personale, dal ricordo dei mesi vissuti insieme. Ma non solo: per quanto breve sia stata la sua vita, il suo ruolo in questa storia è enorme. Il suo tragitto, dai monti di Şengal a quelli di Qendîl e "ritorno" (anche se "fisicamente" il ritorno non c'è mai stato), si può dire che incarni il tragitto dell'intero popolo ezida. Un tragitto di riscossa. Faticoso, pieno di cadute e di riprese, pieno di nemici e di sofferenze, ma anche di coraggio e dignità. Una parte di questo omaggio sono le fotografie che accompagnano il testo. Sono tutte foto – finora inedite – scattate sui Monti Qendîl, nella primavera 2015, e credo riescano a parlare molto più delle mie parole, irrimediabilmente inadeguate. Vincendo una mia naturale ritrosia, ho persino scelto di mettere una foto in cui appaio anch'io, insieme a Berîvan (a p. 11). L'ho fatto anche perché è una foto evocativa, simbolica: casualmente le quattro compagne presenti con me nella foto provengono dalle quattro parti in cui il Kurdistan è stato smembrato: Berîvan dall'Iraq (*Başûr*, Sud), le altre, da destra a sinistra, dall'Iran (*Rojhelat*, Est), dalla Siria (*Rojava*, Ovest) e dalla Turchia (*Bakûr*, Nord). Sulla montagna liberata dalla guerriglia le frontiere sono di fatto abolite permettendo ai curdi e alle curde di ritrovare l'unità spezzata dai confini statali. Anche in questo sta la centralità delle montagne: non solo rifugio e retrovia tattico per la guerriglia, ma anche laboratorio di una nuova società, territorio libero dove sperimentare fin d'ora una vita libera dallo Stato, dal denaro, dalle imposizioni del capitalismo e del patriarcato. Terreno in cui smettere di rimandare la rivoluzione all'indomani, e incominciare a *viverla* qui e ora.



Un ricordo di Şheîd Berîvan Şengal

«Non riprendere il kalashnikov, se no poi dicono che il PKK usa i bambini-soldato!», scherzava quando qualche compagno faceva delle foto. Scherzava, come sempre, ma neanche troppo. «Ma sì, tanto lo dicono comunque». Aveva 15 anni heval Berîvan, quando l'ho conosciuta. Era l'inverno 2014-2015, sui monti Qendîl, roccaforte del PKK in Sud Kurdistan. Coi suoi 15 anni, era la più giovane del campo; tutti gli altri ne avevano minimo 18, è la regola per i combattenti di HPG (le forze armate del PKK). Ma Berîvan non era lì per combattere, non ancora. Era lì per imparare a farlo.

Me lo ha raccontato lei come ci era finita. Piano piano, ché col curdo facevo un po' fatica, e un'altra lingua comune non ce l'avevamo. L'aveva presa come una missione, mi sembrava: «Io ti aiuto a imparare il curdo, e tu mi aiuti a ripassare», mi diceva. Perché lei studiava, di brutto, tutte le mattine, libri di storia, politica, libri di Öcalan, racconti, poesie curde. E nel pomeriggio ci prendevamo una mezzora – e se io mi defilavo lei mi veniva a cercare. Lei mi ripeteva quello che aveva imparato la mattina, io facevo esercizio con il curdo. Tutti i pomeriggi. Con una serietà e una disciplina implacabili – lei, io un po' meno.

È così che, tra una lezione e un'altra, mi ha raccontato. Tranquilla e implacabile come sempre. Qualche mese prima i miliziani di Daesh avevano fatto irruzione nel suo villaggio ezida, ai piedi del Monte Şengal, dall'altra parte del Nord Iraq. Aveva visto le sue compagne di classe trascinate fuori, bastonate, stuprate, caricate sui pickup e portate via. Date in sposa a qualche miliziano oppure vendute come schiave al mercato di Mosul, si saprà dopo. Lei era riuscita a fuggire, insieme ad altri, verso la montagna. Da lì, alcuni guerriglieri del PKK, pochi e male armati, erano riusciti a bloccare i miliziani e ad aprire un corridoio sicuro verso il Rojava. Mentre coloro che avrebbero dovuto difenderli, i militari iracheni e i *pêşmerge* di Barzanî, erano scappati, e si erano pure portati via le armi. «Non voglio mai più scappare. È per questo che sono qui, per imparare a combattere». Semplice. Invece di stare a marcire in un campo profughi, Berîvan aveva voluto seguire quei guerriglieri e quelle guerrigliere. E le compagne di YJA-Star (braccio armato femminile del PKK) se l'erano portata con loro. Così era arrivata sui monti Qendîl. «Sono qui per studiare e addestrarmi. Dobbiamo imparare a difenderci se vogliamo vivere, se vogliamo essere libere». Aveva le idee chiarissime, Berîvan, una chiarezza e una determinazione incredibili per una ragazzina della sua età. O per lo meno incredibili per me, che pensando a cosa ero io alla sua età mi sentivo un coglione.

Solo una volta l'ho vista cedere. Per una cosa che ho fatto fatica a capire. Chiacchieravamo, con altri compagni, quando uno di loro ha nominato "satana". Una parola uscita così, per caso, nel mezzo di un discorso. Non si parlava né degli ezidi né tantomeno di lei, ovviamente. Berîvan si è alzata e se ne è andata, con le lacrime agli occhi. Heval Dijwar, il compagno che stava parlando, si è messo le mani nei capelli, come a dire "che cazzo ho combinato!"; ha chiesto scusa a tutti e le è corso dietro per parlarle. Io mi sentivo un coglione, di nuovo, mi guardavo intorno senza

capire. Solo dopo mi hanno spiegato, e ho capito che non sarei mai arrivato veramente a capire. Berîvan non si era offesa; era scattata, come per un istinto. Quanto a fondo può scavare la violenza dell'umiliazione fin dentro le viscere di una persona? Quanto a fondo può radicarsi il terrore nell'inconscio di un intero popolo? Berîvan non era una bambina spaventata, tutt'altro: era una combattente come non ne avete mai viste, ve lo assicuro; sveglia, attenta, con una forza dentro che avrebbe spaccato il mondo. Ma è come se ogni singolo ezida vivesse nel proprio corpo uno stigma talmente profondo che è diventato la sua identità. «Abbiamo vissuto settantaquattro massacri», raccontano sempre per spiegare *chi sono*. Settantaquattro. Può sembrare un numero qualsiasi, ma pensiamoci: vuol dire che ogni singola generazione di ezidi ha subìto un tentato genocidio. Da quando esistono, ogni singolo ezida ha per lo meno una figlia, un figlio, un genitore, un amico o un'amica, massacrati dalle genti che vivono intorno a loro, per le quali sono *"adoratori di satana"* e ucciderli è un modo per andare in paradiso. Perciò pronunciare la parola "satana" è un tabù. Perciò anche solo sentirla pronunciare è una coltellata in una ferita che non si rimargina, mai.

Berîvan non ha fatto in tempo a tornare al suo villaggio. L'ho saputo l'anno dopo proprio da Rojbîn, l'amica che ha scritto *La montagna sola*. Eravamo in montagna, stavolta sulle Alpi. «So che eravate amici, ho visto le vostre foto insieme. Non l'hai saputo?». No, non l'avevo saputo. Berîvan è stata uccisa in novembre, a 15 anni, sulle montagne del suo Kurdistan, da un bombardamento dei soldati turchi. Infami maledetti. Ma la storia non finisce qui. La tradizione epica orale è ancora viva e vegeta tra gli ezidi. È la loro storia mitica. A differenza della "storia ufficiale", il mito è vivo. Cambia, soffre, combatte insieme al popolo di cui è voce. Resistenze, tradimenti, passioni, vendette, passano di bocca in bocca e costruiscono l'identità di un popolo. Come ho già detto, non pretendo di capirci molto. Ma di una cosa sono certo. Berîvan oggi è lì, sui monti di Şengal. Berîvan si è conquistata un posto da protagonista in quel mito. Il suo martirio è diventato un simbolo per tutti gli ezidi liberi, e non solo per loro. Affinché nessuno debba più vivere un'identità fondata sullo stigma e la paura. Affinché sempre più popoli possano riscrivere le proprie identità nella fratellanza, nella rivolta.

Pepi

Serkeftin, Şheîd Berîvan Şengal – *Şheîd namirin*. I martiri non muoiono.





Dopo il peggior massacro compiuto da DAESH negli anni della realizzazione del suo progetto statuale, il popolo ezida ha ricostruito se stesso: prima liberando Şengal, grazie all'aiuto del Partito dei lavoratori del Kurdistan (PKK) e delle unità curde del Rojava, poi dando vita a un'Amministrazione autonoma ispirata al confederalismo democratico teorizzato da Abdullah Öcalan. Un progetto ancora in fieri, osteggiato e rallentato dai costanti attacchi compiuti dalla Turchia, dal governo del Kurdistan in Iraq (KRG) e – più di recente – dal governo centrale iracheno, che scorgono nell'autogoverno e nell'autodifesa di Şengal una doppia minaccia: il successo di un modello di convivenza e autogestione che priva lo Stato dello strumento del settarismo inteso come forma di controllo sociale; e l'eventualità che questo modello si allarghi, superi i confini, diventi un esempio fruibile per altre comunità.

Perché è questo che Şengal insegna: la rivoluzione del Rojava non è un modello irripetibile, il confederalismo democratico è praticabile da etnie e religioni diverse, plasmabile e adattabile alle culture che vivono in Medio Oriente, pur mantenendo alla base le proprie colonne portanti: la democrazia senza Stato, la liberazione delle donne e l'ecologismo…

Şengal è la montagna che ha protetto il popolo ezida dalle persecuzioni e dai massacri nel corso della storia e si trova nella regione storicamente e geograficamente conosciuta come Kurdistan. Gli ezidi sopravvissuti a settantaquattro ferman, editti emanati contro di loro per ordinarne la con-

versione all'islam o il massacro, si sono rifugiati su questa montagna. Situata in Kurdistan meridionale, nel nord-ovest dell'Iraq, Şengal è al centro di un triangolo che confina con tre delle quattro parti in cui il Kurdistan è stato diviso in seguito al Trattato di Losanna firmato il 24 luglio 1923 tra la Turchia e le potenze dell'Intesa che combatterono nel corso della Prima guerra mondiale e nella successiva guerra di indipendenza turca. Ha legami con i curdi colonizzati da tre diversi Stati ed è un punto di passaggio per tutti loro. (…)

Lo Stato iracheno sta costruendo un muro lungo il confine di Şengal con il Rojava come quello già costruito dalla Turchia. Muri che servono a isolare gli ezidi dagli altri curdi e a privarli del loro sostegno. (…)

Gli obiettivi della Turchia e del KDP sono chiari ma è il ruolo della comunità internazionale che va decifrato. A Erbil il primo ministro del KRG Masrour Barzanî incontra i consoli di Stati di tutti i continenti ma nessuno gli ha mai chiesto come mai dopo otto anni gli ezidi sono ancora nei campi profughi e perché non sono tornati nei loro territori. Il KDP non vuole che tornino e conoscano l'Autonomia democratica nata grazie alla resistenza iniziata il 3 agosto 2014. L'accordo di Sinjar – che prevede lo smantellamento dell'Amministrazione autonoma e delle forze di autodifesa a favore del ritorno dello Stato iracheno nel governo del distretto –, firmato il 9 ottobre del 2020 dall'allora primo ministro iracheno Kadhimi e dal KDP, e patrocinato dall'ONU su spinta della Turchia e del KDP, fa dipendere il ritorno dei profughi alla sua applicazione. In pratica gli ezidi potranno tornare solo se si arrenderanno.

Per mantenere l'attuale status quo, al contrario, nella narrazione della comunità internazionale società come quella ezida sono state relegate al ruolo di vittime, senza speranza né capacità di pensiero politico, alle quali le Nazioni Unite e le organizzazioni per i diritti umani possano porgere una mano apparentemente solidale.

Ci si chiede come sia possibile che una società conservatrice, organizzata in rigide caste, le cui donne erano quasi tutte analfabete e spesso non si erano mai avventurate oltre la soglia di casa propria, abbia praticato una rivoluzione delle donne simile a quella del Rojava. Curdi ed ezidi dell'Amministrazione autonoma sostengono – probabilmente a ragione – che, dopo la resistenza di Kobanê, quella di Şengal è stata volutamente occultata sia perché sarebbe potuta essere di ispirazione per quei popoli alla ricerca di una strada per affermare la propria libertà, sia perché caratterizzata da un elemento potenzialmente pericoloso per quella che, nella teorizzazione alla base del confederalismo democratico, descrivono come "modernità capitalista": il legame ancora vivo con la tradizione astatale delle prime forme di socializzazione politica della Mesopotamia del neolitico. (…)



Per comprendere gli ezidi e Ṣengal dobbiamo guardare dietro le quinte dello spettacolo delle guerre tra imperi, monarchie e poteri coloniali. Gli ezidi sono sempre stati una cultura in conflitto con il sistema dominante, non sono mai diventati né uno Stato né una religione di Stato, così come nel passato tanti clan e tribù sono rimasti fuori dalle città e non hanno preso parte al sistema del potere. (…) Clan e tribù, consapevoli che la proprietà privata avrebbe distrutto la società, fondarono un'etica morale che diffusero anche quando vennero condannati come diavoli e streghe, maghi e alchimisti. Svilupparono un'opposizione ai re-sacerdoti che cercavano di obbligarli a stabilirsi nelle Ziggurat e disobbedirono ai loro dei, sviluppando nuove tradizioni come l'ezidismo, che simboleggiavano la vita libera, nomade, fuori dalle città.

Nella declinazione ezida del confederalismo democratico le donne che oggi costruiscono l'Autonomia sono paragonabili alle donne che, private delle loro conquiste della rivoluzione neolitica dal neonato sistema patriarcale, non si sottomisero. Così, nelle idee alla base di questa sperimentazione politica, il popolo ezida si situa tra i discendenti delle classi sfruttate che immaginavano un'evoluzione diversa da quella dello Stato. Così facendo gli ezidi riescono a tracciare un ponte tra una tradizione culturale millenaria e la loro attuale forma di autorganizzazione. (…)

«Noi ezidi oggi resistiamo contro Iraq, Israele, KDP, USA e Turchia, che in questo senso non fanno differenza. Chi in Medio Oriente resiste contro tutti loro è la nostra tradizione»[3].

3. Sebîha Sebrî, portavoce del Movimento per la libertà delle donne ezide, creato sul Monte Ṣengal durante il massacro del 2014.

Le tradizioni che oggi in Medio Oriente resistono nella loro forma atavica risalgono a un'epoca in cui l'unità fondamentale della società era quella del clan. Si viveva in caverne e con uno stile di vita nomade. «Noi ezidi a Şengal, cinquant'anni fa, vivevamo ancora nelle caverne», aggiunge Sebîha, «ed è da lì che Saddam ci costrinse a scendere dai nostri rifugi sulle montagne». Il totem, identità del clan, non incuteva paura, la concezione della natura di allora era impregnata di un animismo che preparava un terreno fertile per ogni tipo di magia. In Medio Oriente esistono ancora oggi clan e formazioni tribali molto forti che traggono nutrimento da questa eredità storica: una di queste è proprio quella ezida. Alla base della tradizione culturale di molti di questi clan vi erano anche i processi lavorativi artigianali: per esempio la trasformazione di sostanze naturali, come la fusione e la lavorazione dei metalli o la lavorazione della ceramica, era strettamente legata a rituali magici. «Cuocendo l'argilla o fondendo il ferro, l'uomo tocca la terra nel profondo e ne trasforma la natura fisiologica a seconda dei propri bisogni»[4]. Gli artigiani diventarono quindi custodi di un sapere "occulto" al pari dei sacerdoti, sapere che confluiva non solo nella magia e nell'alchimia ma anche in forme di culto eterodosse e sovversive come quella degli ezidi. La nuova classe sacerdotale dell'epoca dei sumeri condannava queste forme di culto etichettandole come peccaminose in opposizione alla propria attività considerata voluta e consacrata da dio. Il conflitto tra diavolo e dio, Satana e Allah, trova quindi le sue fondamenta nella separazione tra i culti che si svilupparono dai totem dei primi clan e il dogmatismo monoteista dei sacerdoti.

[Sul monte Şengal], le comunità ezide, impedendo l'ingresso agli eserciti occupanti, garantirono la salvaguardia della particolare struttura sociale tribale e la conservazione del culto originario, oltre a divenire in



4. Abdullah Öcalan, *Gli eredi di Gilgamesh. Dai sumeri alla civiltà democratica*, Punto rosso, Milano, 2011, p. 25.



alcuni casi rifugio per altre comunità perseguitate. È il caso armeno: durante il genocidio iniziato nel 1915 e perpetrato da un impero ottomano giunto al capolinea, Şengal aprì le porte ai cristiani in fuga.

La caduta della Sublime porta non condusse alla pacificazione. Il mandato coloniale britannico, seguito alla spartizione europea del Medio Oriente e alla creazione di Stati nazione inventati a tavolino, impose al neonato Iraq una leadership politica prezzolata e la costruzione di un'identità nazionale, araba irachena e sunnita, che ancora una volta escluse popoli millenari: curdi (il venti per cento della popolazione dell'epoca), ebrei, cristiani, ezidi, turkmeni e assiri (l'otto per cento) e la stessa maggioranza sciita (il cinquanta per cento). Fino alla salita al potere in Iraq negli anni Sessanta del partito Baath che, pur professando un'ispirazione socialista e panaraba, fondò una repubblica alla cui base stavano islam e nazionalismo arabo, repressione e populismo. (…) Fu sotto la vicepresidenza di Saddam Hussein, futuro leader indiscusso del paese, che nel 1975 il popolo ezida subì una nuova forma di repressione statale che trasformò il volto del Monte Şengal: Baghdad ordinò la distruzione dei villaggi ezidi di montagna e costrinse la popolazione a trasferirsi a valle in undici *township* costruite per l'occasione, seguendo uno stile urbanistico alieno alla tradizione ezida ma utile al controllo sociale da parte dell'esercito. Un'opera che si unì alla coscrizione obbligatoria nell'esercito e ai massacri fisici durante la campagna anticurda di al-Anfal alla fine degli anni Ottanta. Centinaia di ezidi furono uccisi e fatti scomparire durante la campagna nella quale Saddam Hussein, dal 12 marzo 1986 al 7 giugno 1989, sterminò centottantaduemila curdi. La creazione della cintura araba attorno agli ezidi fu accelerata e completata. (…) L'operazione sistema-

tica di arabizzazione avvenuta sotto Saddam si tramutò, con la sua caduta nel 2003 e a seguito dell'invasione anglo-statunitense dell'Iraq, in un'opera di tentata islamizzazione della popolazione ezida: i distretti di Şengal e Sexan transitarono dal governo centrale di Baghdad al governo regionale del Kurdistan in Iraq e in particolare sotto il controllo del suo principale partito, il KDP della famiglia Barzanî. Il KDP è rimasto potere indiscusso a Şengal fino al 3 agosto 2014, giorno del settantaquattresimo *Ferman*: lo Stato islamico, proclamatosi califfato appena un mese prima, ha attaccato le comunità ezide mentre migliaia di *pêşmerge*, le forze militari del KRG, fuggivano abbandonando la popolazione al massacro e all'esilio forzato. Centinaia di migliaia di ezidi hanno raggiunto a piedi il Monte Şengal mentre a valle migliaia di uomini venivano brutalmente uccisi e migliaia di donne rapite.

Ma è nelle prime ore del massacro che sulla vecchia roccaforte montana è spuntato il primo germoglio della futura resistenza armata. Le unità di autodifesa curde Yekîneyên Parastina Gel (YPG) e Yekîneyên Parastina Jin (YPJ) dal Rojava e guerriglieri del PKK da Qêndil hanno aperto un corridoio umanitario verso la Siria e verso il *Başûr*, ma soprattutto hanno fornito agli ezidi rimasti in montagna gli strumenti materiali e ideologici per gettare le basi del movimento di liberazione dall'ISIS e di una nuova forma di organizzazione politica: l'Autonomia democratica basata sul paradigma del confederalismo democratico teorizzato dal fondatore del PKK Abdullah Öcalan.



Nasceva così l'autogoverno di Şengal: arabi ed ezidi della regione hanno creato una propria amministrazione e una propria autodifesa e nonostante minacce politiche e attacchi militari ancora oggi resistono attraverso un'autogestione collettiva che ritrova le sue radici nell'ezidismo delle origini: la modalità assembleare che aveva caratterizzato le società mesopotamiche ai loro albori si rispecchia oggi in una rinnovata forma di democrazia.

Una democrazia senza Stato: la creazione degli Stati nazione è stata la ferita più profonda inferta alla regione dai tempi della nascita del primo embrione di Stato a Uruk. Con il colonialismo europeo novecentesco il Medio Oriente è stato messo su un tavolaccio e fatto a pezzi: il modello dello Stato nazione è stato letale per il Medio Oriente perché i suoi codici sono in contraddizione con la sua storia. Per questo una parte della regione, sotto diverse e contraddittorie forme, oggi è in stato di resistenza. Che assume modalità spesso opposte, dall'islamismo radicale di gruppi jihadisti quali lo Stato islamico e il sogno del califfato al modello del confederalismo democratico.

A Şengal ci sono molti attori in campo ma i fronti sono due. In uno vi è chi combatte per mantenere il potere, ognuno secondo il proprio modello, anche se sotto nuove forme; nell'altro vi è chi combatte perché da questa crisi nasca un'alternativa democratica. Tra gli attori del primo campo c'è una guerra interna per l'egemonia, ognuno propone una differente soluzione in linea con i propri interessi: oggi in Iraq sunniti, sciiti, Turchia, Iran, Israele, Russia, Stati Uniti e Stati dell'Unione europea appartengono allo stesso fronte, c'è chi insiste per andare avanti con lo Stato nazione e chi vuole creare un sistema più adatto alla fase attuale del capitalismo. Le forze attualmente in conflitto non sono in Iraq solo per il petrolio e per la sua importanza strategica ma anche per stroncare l'esperimento di autogoverno democratico che si pone come modello opposto all'organizzazione della società di stampo capitalista, e che nella regione storica della Mesopotamia affonda le radici anche nella tradizione culturale e religiosa di popoli, credi e religioni come quelle degli ezidi, aleviti, zoroastrani, yaresani, shabak e kakai.

La montagna, da parte sua, continua a resistere da sola. A Şengal gli ezidi dimenticati da tutti, tranne da chi li ha inseriti nell'equazione dei propri interessi, sono tornati nelle grotte e nelle valli in cui quel mondo materiale non è mai riuscito a entrare. Qui la resistenza fondamentale è quella della società che resiste attraverso l'etica, i credi, i legami sociali di clan, tribù ed etnia.

"Water grabbing"
Il caso della Valle Stura

di Lele Odiardo

Parliamo di *Water grabbing* quando soggetti potenti (pubblici o privati) si accaparrano l'acqua sottraendola alle comunità locali e a discapito degli ecosistemi, attraverso l'appropriazione di terre e la costruzione di impianti e infrastrutture. Il prezioso liquido diventa, di fatto, una merce, controllata da chi detiene il potere, e la comunità è costretta a negoziare continuamente o essere disposta a pagare. Gli inesorabili mutamenti climatici e la corsa allo sfruttamento delle risorse (privatizzazione dell'acqua da parte delle multinazionali, costruzione di mega-impianti idroelettrici, dighe, fracking…) diventano sempre più evidenti, esasperando i conflitti ad essi legati. Qualcosa sembra muoversi anche in Italia, almeno a livello di discussione. Il piccolo ma significativo caso della Valle Stura, in provincia di Cuneo…



La strada statale 21 collega l'Italia alla Francia (Ubaye) e si snoda per 59 km circa da Borgo San Dalmazzo (CN) al confine di Stato sul Colle della Maddalena (1996 m.s.l.m.) situato nel Comune di Argentera. Attraversa i comuni della Valle Stura, il più grande dei quali è Demonte (1916 abitanti). Importante via di comunicazione per le merci, alternativa alle autostrade e al Frejus (per i costi elevati del pedaggio) e al vicino Colle di Tenda, ancora chiuso dopo la paurosa alluvione che ha stravolto l'alta Valle Roja nel 2020.

La s.s. 21 è percorsa ogni giorno da centinaia di mezzi pesanti e proprio il traffico è il problema drammatico della valle: «*I TIR si vedono ovunque: mentre sfrecciano lungo la statale, in coda ai semafori e parcheggiati nelle piazzole nelle pause pranzo. Secondo i rilevamenti dell'ARPA del Piemonte, in media sono mille i mezzi pesanti che transitano ogni giorno*» ("Altreconomia").

La polvere nera effetto dei gas di scarico dei mostri della strada è un pericoloso agente cancerogeno, è noto: dai rilevamenti effettuati le emissioni sono così elevate che nel centro di Demonte si respira la stessa aria di Torino, una delle città più inquinate d'Europa. Per non parlare dell'inquinamento da rumore.

I TIR che vanno e vengono dalla Francia costituiscono però soltanto il 30% dei mezzi che ogni giorno intasano e devastano la valle, il rimanente è rappresentato da quelli che trasportano le bottiglie di plastica dell'azienda dell'acqua Sant'Anna, la cui sede si trova poco a monte di Vinadio (603 abitanti). La Fonti di Vinadio SpA è la terza azienda sul mercato alimentare italiano dopo Ferrero e Lavazza, campionessa del made in Italy in Europa e nel mondo. Perché è proprio l'acqua una delle maggiori ricchezze della Valle Stura. Eppure…

Nell'assolato ultimo scorcio dell'estate scorsa, al traffico abituale si sono aggiunte decine di autobotti dell'ACDA (azienda pubblica che gestisce il servizio idrico integrato in quasi tutta la provincia di Cuneo) che più volte al giorno risalivano la valle per rifornire di acqua le vasche degli acquedotti con la portata ridotta al minimo a causa della prolungata assenza di precipitazioni. L'acqua veniva prelevata direttamente dall'acquedotto di Cuneo.

C'è un'immagine fortemente evocativa della situazione paradossale che si è venuta a creare: sul celebre Ponte dell'Olla, attraversamento obbligato sul fiume Stura, si incrociano un TIR con il logo ben riconoscibile dell'Acqua Sant'Anna, diventata merce e destinata ai supermercati di tutta Italia e non solo, con l'autobotte anonima dell'ACDA e il suo carico di acqua, bene comune, destinata ai rubinetti della valle rimasti all'asciutto.

Anche il fragile Ponte sull'Olla è oggetto di attenzioni particolari da parte di tecnici e politici che si rimpallano le

responsabilità sulla sua tenuta. Gioiellino di ingegneria ottocentesca con le sue altissime ed eleganti arcate, è messo a dura prova dal traffico che è costretto a subire ogni giorno e per il quale non era certo stato progettato. I partigiani lo sabotarono per impedire la salita dei nazifascisti e, si dice, in epoca remota una tribù di Galli accampati oltre il fiume, in quel luogo resistette all'esercito romano conquistatore. Ma torniamo all'acqua…

«*La situazione è tragica ma ormai è così in tutta la fascia temperata dell'occidente. Effetto dei cambiamenti climatici. Non avevo mai assistito a una crisi di questa portata. Sopra Vinadio le cose vanno leggermente meglio ma solo perché i turisti non ci sono più e si sono ridotti i consumi. Anche lì c'è poca acqua*», afferma il presidente di ACDA.

Ormai è il cambiamento climatico la causa di ogni male e, troppo spesso, appellarsi alla riduzione dei consumi è un modo per spostare il problema e scaricare sui cittadini responsabilità che invece stanno altrove: più del 40% dell'acqua degli acquedotti va disperso a causa del pessimo stato della rete di distribuzione, ridotta a un colabrodo. È questo il vero problema, e non soltanto nel sud Italia come spesso si sente dire.

Alla cautela dei politici si contrappone però la rabbia della gente di valle, che ogni giorno vede scendere centinaia di camion carichi di acqua in bottiglia mentre dai rubinetti delle case di acqua non ne esce più!

«*Le cose non sono collegate. Il problema è la mancanza di precipitazioni*», taglia corto il presidente di ACDA. Un po' meno convinto un sindaco della valle: «*L'attività di Sant'Anna non c'entra in modo diretto, perché le falde da cui preleva sono a destra dello Stura (i comuni rimasti a secco prelevano dalla sinistra orografica, sul versante esposto al sole,* ndr*). Ma un ragionamento va assolutamente fatto: sono nella stessa valle. Avere la più importante azienda produttrice d'acqua privata d'Italia e tra le principali d'Europa e avere dei paesi in asciutto nella stessa valle è una beffa… andranno fatti dei ragionamenti, perché se la situazione di crisi idrica dovesse continuare, si dovranno usare le risorse idriche per la gente della valle*»… Le risorse idriche per la gente delle valli!

La società Fonti di Vinadio S.p.A. nasce nel 1996 per iniziativa della famiglia Bertone, attiva in precedenza nel settore edilizio e che tutt'ora detiene la maggioranza azionaria. La sede commerciale è a Torino, gli stabilimenti nel Comune di Vinadio. A circa 2000 metri di altitudine ci sono le sorgenti rigogliose dalle quali l'acqua viene portata allo stabilimento che si trova mille metri più in basso, attraverso una rete di 400 km di tubature in acciaio inox.

«*I contributi versati per lo sfruttamento delle sorgenti rappresentano a malapena l'1% del fattu-*

rato annuale. Le concessioni pagate da Fonti di Vinadio alla Regione Piemonte e ai comuni della Valle Stura ammontano a circa 2 milioni di euro nel 2020, mentre i ricavi nello stesso anno hanno superato quota 250 milioni» ("Altreconomia").

È il problema delle concessioni che origina il business delle acque minerali, in Valle Stura come nel resto d'Italia: le aziende pagano pochissimo la materia prima che sta alla base della loro attività, praticamente una cifra virtuale rispetto ai ricavi per ogni litro d'acqua venduto. Il canone (irrisorio) viene calcolato in base alla quantità d'acqua prelevata o imbottigliata, poi ci sono gli usi civici, in relazione alla superficie di territorio data in concessione. Dal punto di vista strettamente economico, nel 2021 la società ha versato 2.400.000 €: il 12,5% (300.000 €) al Comune, il 33% (800.000 €) alla Comunità Montana Valle Stura, il 54,5% (1.300.000 €) alla Regione Piemonte. Vinadio utilizza il denaro che entra nelle casse comunali per obiettivi socioassistenziali (gli anni passati per la gestione diretta della casa di riposo, ora che la gestione è cambiata, per il trasporto alunni e la manutenzione degli edifici della scuola per l'infanzia e primaria).

Lo stabilimento per imbottigliare (60.000 metri quadrati di acciaio, legno e cemento) è considerato un modello *hi-tech* applicato alla produzione industriale. Impressionante il divario tra la materia prima, l'elemento più semplice e fondamentale per la vita sulla terra, tanto prezioso quanto disponibile, e i sistemi tecnologici complessi utilizzati per metterlo a profitto. E che profitto!

«*L'acqua viene raccolta in 11 serbatoi giganteschi ognuno dei quali contiene 1 milione di litri. Il ciclo produttivo non si ferma mai; dal serbatoio l'acqua va direttamente all'imbottigliamento, 400 mila bottiglie l'ora, qualcosa come 9 milioni e mezzo di bottiglie al giorno. Tutto rigorosamente automatizzato, robotizzato, gestito da software. La bottiglia viene trasportata sui nastri, dei robot vanno a creare i pallet, una flotta di altri robot a guida laser prelevano i pallet e tramite un sistema informatico centrale, una vera e propria*



sala di controllo, gestiscono il posizionamento in magazzino e la consegna per la spedizione. Le macchine comunicano tramite un sistema laser in 3D per tutto lo stabilimento e a bordo hanno tutte le dotazioni di sicurezza per evitare qualsiasi tipo di scontro, sia tra di loro che con gli intrusi». Gli intrusi nel mondo dei robot sono gli esseri umani e tutto ciò non ha nulla di affascinante, anzi un po' inquieta visto che stiamo parlando di acqua!

Lavorano per Acqua Sant'Anna meno di 200 dipendenti, in minima parte addetti alla produzione, gli altri sono lavoratori qualificati che si occupano soprattutto di controllo, logistica e marketing.

Alcuni politici e amministratori della valle sottolineano il ruolo ritenuto fondamentale della S. Anna per l'economia locale. I numeri però sembrano dire altro: la valle conta circa 20 mila abitanti, soltanto 160 i dipendenti nel 2021. I benefici economici che Acqua S. Anna porta al territorio sono minimi rispetto alle ricadute ambientali causate dallo sfruttamento delle sorgenti e dal traffico di mezzi pesanti.

E finalmente, in meno di 24 ore da quando era stato captato alla sorgente, il prezioso liquido viene caricato su centinaia di camion che sostano ogni giorno nella spianata all'esterno dello stabilimento, pronti a partire alla conquista di nuovi (super)mercati.

Durante l'estate scorsa, una tra le più siccitose degli ultimi anni, mentre tutt'intorno si lanciavano appelli alla riduzione dei consumi e si prefiguravano scenari apocalittici, forte si levava il monito dell'amministratore delegato di Fonti di Vinadio S.p.A. dott. Bertone: «*Mi dispiace molto ma l'acqua frizzante è finita!*» Il motivo non era tanto la carenza d'acqua alle sorgenti bensì… la difficoltà a trovare sul mercato l'anidride carbonica necessaria per le preziose bollicine. «*In Italia c'è un solo grande produttore di CO2 industriale, si trova a Ferrara. La crisi energetica mette in ginocchio tutti. Quest'azienda ha smesso di produrre anidride carbonica perché il costo delle bollette è troppo alto. La poca che c'è va agli ospedali. E noi siamo rimasti senza… Sono riuscito a reperire un po' di anidride car-*



bonica in Olanda, ma non basta», afferma preoccupato l'a.d. … Pure l'emergenza bollicine. Meno male che qualcosa arriva dall'Olanda!

A settembre arrivano le bollette nelle case degli italiani: la sede amministrativa di S. Anna si vede recapitare una bolletta mostruosa di 25 milioni di euro (almeno così dicono i giornali), 15 milioni in più rispetto al 2021. La società rilancia e presenta progetti per realizzare un parco fotovoltaico a Vinadio: «*Tutti progetti respinti dal comune con la scusa che deturperebbero il paesaggio. L'unico rischio che vedo è un freno all'occupazione e sviluppo. Così non si va avanti»,* dichiara Bertone al "Corriere della sera".

Così non si va avanti… acqua e sole, fonti rinnovabili per eccellenza, in Valle Stura ci sbattono in faccia tutti i limiti e le ipocrisie della retorica della *green economy* applicata alla logica del profitto. E quando questa logica viene messa in discussione, i diretti interessati si inalberano, sbandierando lo spauracchio occupazionale e brandendo la minaccia della decrescita.

«*Il comune non ha voce in capitolo dal punto di vista ambientale, comunque la proposta della Fonti di Vinadio SpA non è mai stata formalizzata in municipio. Tutta la superficie a disposizione dell'azienda è già occupata, non si capisce dove possano insediare un parco fotovoltaico se non su un'area esondabile, dove non sarebbe possibile concedere alcun permesso*», afferma perentorio il sindaco di Vinadio Cornara.

«*La presenza della Società è vissuta dal paese in modo del tutto ambivalente, a seconda che se ne ricavi un vantaggio economico o un danno (inquinamento, rumore etc.). Ha un vantaggio chi lavora in fabbrica (pochi), chi lavora conto terzi (autisti dei camions) o fa manutenzione, chi affitta soluzioni abitative, i ristoranti e i negozi sulla strada»,* prosegue il sindaco. «*All'inizio molte persone della valle lavoravano nello stabilimento, per assunzione diretta. Poi le assunzioni sono avvenute tramite cooperative e non vi è più stata la possibilità di privilegiare i residenti. Dunque molte persone che lavorano per l'acqua Sant'Anna non risiedono a Vinadio o in vallata e così viene a perdersi una delle motivazioni più importanti che avevano spinto le passate amministrazioni a favorire l'insediamento dell'azienda».*

L'a.d. Bertone, fresco di nomina nel consiglio di Bankitalia, di recente è intervenuto nel dibattito rilanciando l'annoso progetto dell'invaso di Moiola. L'esternazione ci porta in bassa Valle Stura e impone l'attenzione sugli usi dell'acqua e sul tema delle grandi opere che tengono banco in questi tempi di "ripresa e resilienza". Gli fanno eco Coldiretti, Confindustria e le banche.

Il famigerato invaso è un progetto vecchio di decenni che ogni tanto ritorna, modificato e infiocchettato per bene.

«*Si tratta del progetto di sbarrare lo Stura di Demonte all'altezza dell'ultimo centro abitato creando un lago di grandi dimensioni… i 230 milioni di metri cubi d'acqua di capienza potrebbero essere utilizzati per integrare le carenze idriche tra Cherasco e Bra e nelle aree irrigate dai consorzi che attingono al Maira. A distribuire le acque, dalla diga, dovevano essere due canali, uno avrebbe dovuto immettersi nel Tanaro e l'altro nel Po, integrando le portate di tutti i consorzi senza ricorrere a pompe, grazie all'effetto della sola forza di gravità*» afferma Selleri, ingegnere idraulico di una certa notorietà nella provincia di Cuneo, il quale boccia senza riserve la politica dei piccoli invasi che secondo alcuni potrebbe essere una alternativa praticabile. Stando alle recenti stime la portata dell'invaso in realtà sarebbe di 288 milioni di metri cubi d'acqua e il costo di 400 milioni di euro.

«*L'ultimo studio di fattibilità, commissionato dai consorzi irrigui e presentato nel 2004, è stato bocciato dagli abitanti dei due centri coinvolti (Gaiola, 585 abitanti, e Moiola, 223 abitanti,* ndr*) anche perché vedrebbe una rivoluzione nel tratto interessato della Valle Stura, con lo stravolgimento degli equilibri ambientali e lo spostamento di strade e paesi*» (Gazzetta d'Alba, 25/7/2022). I più attenti all'assetto idrogeologico mettono in guardia dal "rischio Vajont".

Non è il caso di ribadire la contrarietà ai maxi invasi per la loro influenza nefasta sugli ecosistemi, è chiaro a vantaggio di chi vadano queste grandi opere infrastrutturali. La recente crisi idrica dimostra piuttosto l'urgenza di una riflessione sull'insostenibilità delle monoculture e degli allevamenti che devastano il suolo e consumano quantità d'acqua esagerate. Ai piedi delle valli cuneesi si estendono immense coltivazioni di mais (ad uso animale) e frutteti alternati alle stalle degli allevamenti industriali di bovini e suini. Sono loro che hanno bisogno dell'acqua che scende dalle montagne.

È evidente come siano minimi i vantaggi per la popolazione e lo sviluppo locale che, anzi, vedrebbe diminuita la disponibilità di acqua potabile e di energia, destinata invece a soddisfare la voracità dell'agricoltura intensiva (degli stabilimenti industriali o di popolazioni urbane) lontana centinaia di chilometri. Inoltre i sistemi di irrigazione e di gestione comunitaria delle risorse idriche verrebbero anch'essi irrimediabilmente distrutti.

Il PNRR finanzia per parecchi miliardi la realizzazione di infrastrutture idriche, istituendo una «governance» del settore per «la realizzazione di nuovi invasi, la manutenzione delle reti esistenti, la messa in sicurezza degli impianti».

Il Club Alpino Italiano è scettico anche sulla questione dei piccoli invasi: «*Alcuni colossi del mondo agricolo, dell'energia e della finanza pubblica, come Coldiretti, ENEL, ENI e Cassa Depositi e Prestiti, pro-*

pongono al governo di investire 1,8 miliardi di euro del PNRR, regimentando le acque di montagna e raccogliendole in mille laghi artificiali, ai fini di garantire disponibilità idrica all'agricoltura e alla produzione di energia green, sostenendo perfino che migliorerà il valore paesaggistico dei territori. Mille nuovi invasi sono un fattore di desertificazione delle terre alte e sottraggono loro risorse idriche a beneficio solo di chi sta a valle. Inoltre non producono migliorie al territorio e risorse idriche contro gli incendi: esattamente il contrario. Se il governo accettasse questa proposta sarebbe un colpo alla permanenza dell'uomo in montagna. Infatti tanto ambiente sarebbe sacrificato a beneficio di pochi noti, senza ricadute in favore di chi abita in montagna, né di chi la frequenta. Devastazione di suolo, altro che resilienza! Mille dighe si trasformerebbero in puro profitto d'impresa agricola, energetica e bancaria…» (comunicato stampa del CAI, 16/3/2021).

Il caso della Valle Stura mette bene in evidenza le speculazioni in atto sull'acqua e gli interessi enormi che gravitano intorno a essa. Riccardo Petrella, nel suo celebre *Il Manifesto dell'acqua* già più di vent'anni fa metteva in guardia dai "signori del denaro", fautori della mercificazione dell'acqua secondo una logica espropriatrice che prevale sul principio dell'accesso all'acqua come diritto umano e sociale, e dai "signori della tecnologia" che detengono un potere enorme e obbediscono unicamente all'imperativo secondo il quale "tutto ciò che è tecnologicamente possibile deve essere fatto" in nome del progresso economico. Questi ultimi identificati proprio negli imbottigliatori d'acqua e nei costruttori di dighe.

Anche la gestione del Servizio Idrico Integrato (pubblica in quasi tutta la Provincia di Cuneo e saldamente in mano al PD) ovvero l'insieme dei servizi «di captazione, adduzione e distribuzio-



ne di acqua ad usi civili, di fognatura e depurazione», non è esente da criticità ma meriterebbe una trattazione apposita. Bisogna però sottolineare la scelta coraggiosa del Comune di Vinadio di gestire "in house" l'acquedotto (cioè direttamente, senza affidarlo a una società privata ma neppure ad ACDA). Opzione che consente di mantenere una relazione di prossimità dei cittadini nei confronti dell'acqua e di salvaguardare le gestioni consuetudinarie presenti sul territorio. E l'attuale primo cittadino difende proprio tale scelta: «*L'acquedotto è gestito direttamente dal comune, mi risulta l'unico nella valle, e il costo dell'acqua è nettamente inferiore rispetto ai comuni vicini. Il vicesindaco attuale, già sindaco per molti anni, ha una grande conoscenza e competenza su tutti gli aspetti dell'acquedotto: sorgenti, opere di presa, tubazioni, soluzioni pratiche, etc. Il nostro acquedotto è in condizioni discrete, vi sono perdite sicuramente ma si cerca di individuarle e risolvere i problemi, grazie anche alla squadra degli operai del comune. Sono previsti ogni anno interventi di manutenzione e interventi prospettici. Ci sono poi acquedotti che gestiscono l'acqua secondo criteri tradizionali e non sono collegati all'acquedotto comunale la cui manutenzione è rimasta ai cittadini. In quota vi sono situazioni come il santuario di Sant'Anna e alcuni rifugi alpini…*».

Ma cosa ne pensano i valligiani del traffico, dell'acqua Sant'Anna, degli invasi e degli acquedotti? Lo abbiamo chiesto a Roberto Schellino, autore del libro *Mille contadini. Una storia corale delle campagne, dalle lotte di ieri alle prospettive di oggi* (Ellin Selae, 2015), residente in Valle Stura.

«Monopolizzazione privata delle sorgenti montane e colonizzazione neoliberista descrivono oggettivamente questo aspetto dell'economia in Valle Stura. Ma volgendo lo sguardo alla realtà sociale, qual è il vissuto soggettivo degli abitanti, della cosiddetta "comunità locale"? Esprimo qui la mia opinione di residente in valle da 22 anni impegnato in precedenza in diverse piccole iniziative collettive. Credo manchi una reale indagine su cosa ne pensino i valligiani. Quasi nulle, negli anni, sono state le occasioni di dibattiti pubblici lungo la valle. Solo a Demonte esiste un piccolo Comitato SI DAV (a favore di una variante stradale Demonte-Aisone-Vinadio) per eliminare il passaggio dei Tir dai tre centri abitati; dal Comitato si sono però defilati i vinadiesi e in Demonte coinvolge essenzialmente i residenti del centro a ridosso della statale. In ogni caso non si affrontano i temi strutturali della circolazione sull'intero asse di valle né tantomeno la politica industriale sull'acqua pubblica; l'obiettivo è solo quello di spostare i mezzi pesanti fuori dal centro abitato.

Il mio vissuto è che, a parte una sparuta minoranza di persone, la maggior parte dei valligiani, al di fuori delle

chiacchiere da bar, non si occupi né si coinvolga su temi di questo genere che necessariamente richiederebbero una propria esposizione pubblica. E soprattutto che l'ideologia del profitto privato sia il mantra anche della maggior parte degli abitanti, un tempo "montanari" oggi sostanzialmente urbanizzati, salvo pochi rurali. Cosicché: "certo la Sant'Anna fa profitti sulle nostre spalle, ma così va il mondo, sono loro che comandano"… e forse al posto di Bertone farebbero la stessa cosa, perché il tornaconto privato viene prima di tutto. Forse calco troppo la mano e davvero vorrei sbagliarmi, vorrei che qualcuno andasse veramente a tappeto a sentire i valligiani. Non l'ho mai visto fare ai politici-amministratori succedutisi nei Comuni e Comunità montana, per la maggior parte governate dalle dinastie politiche PD, dotate di cultura amministrativa ma, al pari delle altre giunte berlusconiano-leghiste, completamente supine nei fatti *al dominio del capitale con o senza le bollicine. Però, se da oltre vent'anni non ho mai assistito a una reale mobilitazione collettiva dei valligiani, un motivo ci sarà. Quale?»*, si interroga Schellino concludendo.

Lo straordinario dibattito scaturito "dal basso" in occasione del referendum sull'acqua pubblica nel 2011, indipendentemente da come la si pensi in merito a questo istituto giuridico, aveva avuto il merito di accendere i riflettori su una questione vitale e affermare il principio dell'acqua bene comune quali che siano i suoi usi. Poi i riflettori si sono via via affievoliti e spenti, per volontà dei politici che hanno affossato la pubblicizzazione dell'acqua sotto una montagna di tecnicismi, cavilli e burocrazia, sottraendola di fatto al controllo dei cittadini con la benedizione dei pescecani grandi e piccoli del capitale che invece non hanno mai smesso di investire in un business che garantisce profitti stellari.

Le emergenze continue e i miliardi del PNRR adesso hanno riacceso quei riflettori e appare evidente l'inevitabilità del conflitto che vede contrapposti gli interessi di pochi agli interessi delle comunità locali, chiamate a riprendersi e difendere il bene più prezioso.

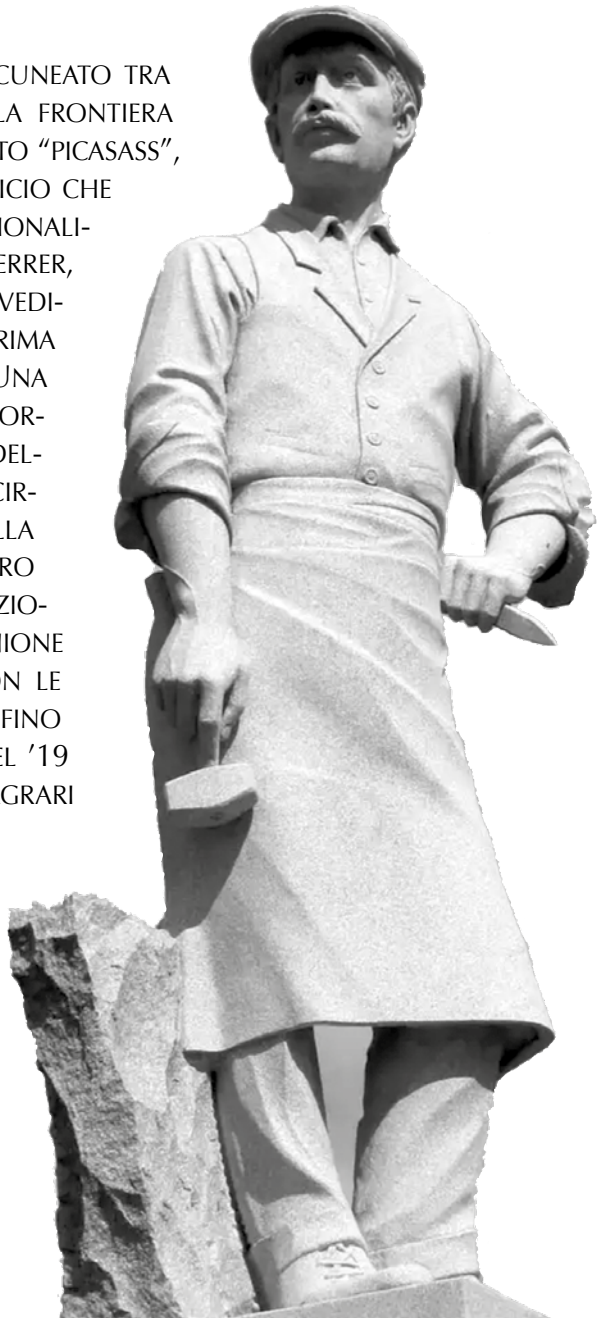
Conflitto che continua a essere bandito dal dibattito pubblico in nome di una pacificazione terrificante che tutela lo status quo, anche nelle aree montane che sempre più subiscono la colonizzazione economica e la predazione delle risorse.

Scalpellini di Clivio

Una storia sovversiva dal Vermont alle Prealpi Lombarde

di Alessandro Pellegatta

1908, Clivio, marginalissimo paese incuneato tra le montagne, il lago di Lugano e la frontiera con la Svizzera Italiana. Cinquantotto "picasass", scalpellini locali, costruirono l'edificio che ospiterà una Scuola Moderna e Razionalista ispirata alle idee libertarie di F. Ferrer, fino alla chiusura per mano del provveditorato agli studi nel 1921, ancora prima della presa del potere del fascismo. Una vicenda che unisce le pratiche di autorganizzazione materiale degli operai della fascia prealpina, costruttori di circoli, mense, spacci, sale da ballo, alla condivisione di un ideale di pensiero da mettere in pratica subito. L'emigrazione stagionale dalla montagna, l'unione con altri lavoratori, l'incontro con le idee di Galleani, Malatesta, Molinari, fino all'opposizione al fascimo che già nel '19 si accreditava presso industriali e agrari attaccando con rivoltella, bombe a mano e manganelli i cortei operai. In questo rapido instaurarsi del regime, tutt'altro che passeggero, l'epilogo della scuola e di alcuni suoi protagonisti.



Il 6 dicembre del 1926 Benito Mussolini, nella seduta del Consiglio dei Ministri, in qualità di ministro dell'Interno presenta un provvedimento per l'istituzione di diciassette nuove province. Tra queste c'è quella di Varese. Tale provvedimento non ha affatto una caratterizzazione autonomista. In realtà, con l'elevazione a Prefetture di molte Sottoprefetture, punta a investire di poteri speciali i nuovi Prefetti al fine di un più capillare controllo dei territori. In particolare vi sono aree montane dove le residue sacche di opposizione o di indisciplina al regime, che si manifestano nelle forme più disparate, vanno debellate ad ogni costo. Se nel Nuorese, ad esempio, persiste il banditismo, nell'alto Varesotto c'è il contrabbando e resistono tracce della presenza anarchica. Proprio qui risiede un sovversivo strettamente sorvegliato: Carlo Restelli detto Charlie, scalpellino nato a Rockland (Maine, Stati Uniti) nel 1880, e dimorante a Besano, in Valceresio.

Alla sua triste, estrema, crudele vicenda umana, caratterizzata da una continua lotta contro la miseria, è stato dedicato un libro[1] che segue le sue tracce dai suoi primi anni di vita fino al burrone dove precipita imbottito dal piombo fascista, e diventa un viaggio nelle principali tappe del sovversivismo di inizio Novecento, dalle cave di Barre (Vermont) alla Scuola di Clivio, dalle bombe di Zurigo a quelle di Milano.

Proprio a Rockland, tre anni prima della nascita di Charlie, era stato fondato il sindacato Granite Cutters National Union. In alcuni Stati, nel Vermont in particolare, la fortissima espansione dell'attività estrattiva per lo sfruttamento del granito, di cui sono ricche le montagne del posto, sta attirando manodopera qualificata ed esperta, mancante sul posto. Se sino a quel momento l'emigrazione aveva avuto una caratterizzazione contadina (soprattutto scandinavi, che meglio di altri riuscivano ad adattarsi alla rigidità del clima), ora cresce esponenzialmente la richiesta di cavatori, marmisti, scalpellini. Gli italiani provengono da zone montane di forte tradizione estrattiva: il Biellese, il Veronese, il Carrarese, l'Alto Novarese – una volta terminati i lavori per il tunnel ferroviario del Sempione – e le Prealpi lombarde. Questi ultimi provengono da Schignano, sul Lario, e in gran parte dalla Valceresio. Attirati da salari ben più alti rispetto all'Italia, e spinti a partire dalla crisi.

Quello della Valceresio è un territorio poco sfruttabile per l'agricoltura – a malapena c'è quella di sussistenza – e caratterizzato dalla marginalità comune ad altre zone montane, carente di una rete di trasporti capillare. In compenso è ricco di cave sfruttate da secoli. Le rocce sono ricche di minerale pregiato, dagli scisti bitumi-

1. *Infinita tristezza. Vita e morte di uno scalpellino anarchico*, Pagine Marxiste, 2018.

nosi alla galena argentifera fino al piombo. Gli scisti della Valceresio vengono trasportati appena al di là del confine svizzero, dove li lavorano estraendo il saurolo, unguento antisettico simile all'ittiolo tirolese.

Nella valle il tasso di mortalità, soprattutto infantile, è molto alto, ancor più elevato rispetto ad altre zone. Sulle montagne come nelle campagne e nei quartieri operai delle città la miseria fa morire i figli delle classi umili, denutriti e impossibilitati ad accedere alle cure, anche le più basilari. Malattie curabili come il morbillo, la pertosse, le appendiciti fanno strage. E per chi lavora nelle miniere c'è anche la tubercolosi. I piccoli rimasti orfani finiscono negli istituti, dove vengono reclutati per essere sfruttati nelle miniere. Manodopera a buon mercato, corpi minuti e mani piccole, che meglio arrivano negli anfratti a estrarre il minerale. La tradizione orale ha tramandato un incidente nella miniera della Cavallizza – la cui galleria ancor oggi è percorribile per quasi 400 metri - a fine Ottocento, in cui un crollo seppellì una squadra di piccoli minatori. "Bambini in affitto", non solo sui pascoli.


ANNO I. - N. 7. VARESE, Novembre-Dicembre 1922 (Conto corrente colla Posta)

RIVISTA MENSILE PER GLI ATTI E LA CULTURA RAZIONALISTA

... di sole bandiere non è fatto il nostro sentimento ...
Sessa.

SCUOLA MODERNA DI CLIVIO

Abbonamento a 12 numeri:
Italia L. 10 - Estero L. 15
... Numero separato L. 1 ..

Redazione ed Amministr.:
Casella Postale, 69 - Varese

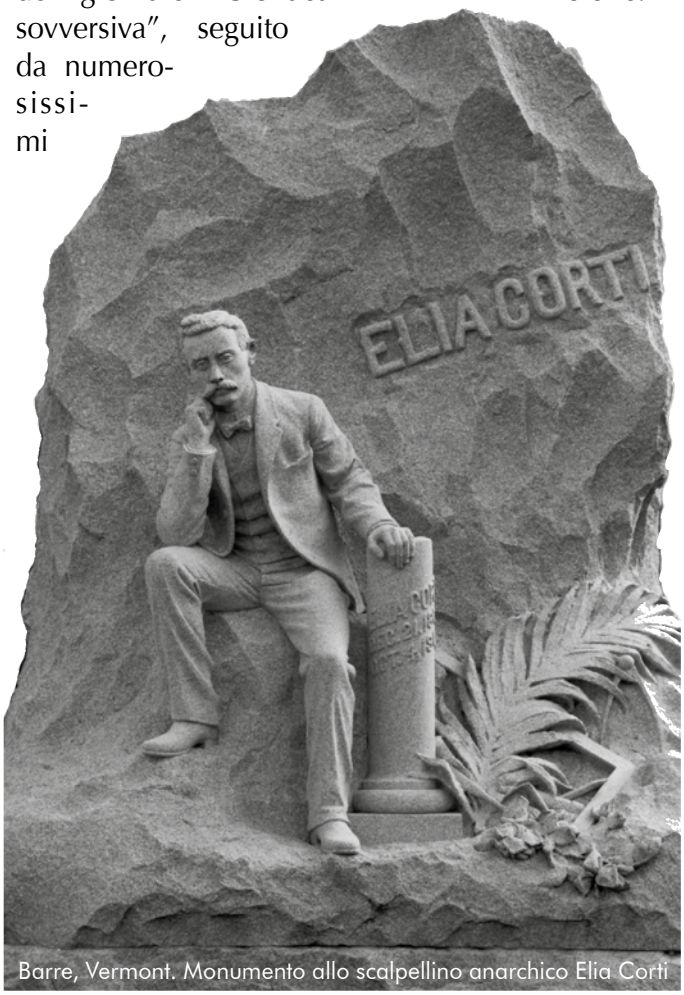
Sommario. — Epilogo (Noi). — (La storia di un'utopia realizzata: La nostra volontà (Camillucci). — L'albero della pace (Umano). — Piccolo vagabondo (Aldo D'Ascola) — La libertà (Vitali Primo). — A proposito di credito morale (Camillo Berneri). — Sul margine della via (Pellegrini Marvi). — Francisco Ferrer: Biografia - Opere e ideali di Ferrer (E. Sterri). — Francisco Ferrer e la « Scuola Moderna » di Barcellona (Il nocciolo). — I diritti del cittadino (Libero Ichinosa). — Palestra per i fanciulli: Giocattolo (Folgorite) — Abbonamenti - Sottoscrizioni - Pagamenti - Piccola Posta - Resocanto.

C.I.R.A.

I genitori di Charlie emigrano negli Stati Uniti per sfuggire alla miseria, ma poi fanno ritorno in Valceresio. Charlie a sedici anni si imbarca nuovamente per l'America e raggiunge Barre (Vermont), il Granite Center of the World dove l'attività estrattiva non trova soluzione di continuità. Trova lavoro come *stonecutter*: scalpellino. Un lavoro duro e faticoso ma al tempo stesso di precisione, che continua a minare il fisico nonostante l'impiego di mezzi a quel tempo d'avanguardia. A Barre le condizioni di lavoro e degli alloggi operai sono a dir poco precarie. Le polveri si insinuano nei polmoni dei lavoratori, molti dei quali si ammalano e muoiono prematuramente dopo atroci sofferenze, minati da silicosi e tubercolosi.

La vita media dei cavatori non arriva a quarantacinque anni. Nel quartiere italiano, il *North End*, il più violento (non a caso ribattezzato *Rough End*), una strada, abitata in prevalenza da giovani donne che tirano avanti con piccoli spacci di alimentari – ma anche di alcolici, più o meno tollerati nonostante il proibizionismo vigente – viene chiamata *Street of Widows* (strada delle vedove).

Molti degli italiani rispondono alla ghettizzazione assumendo un'inequivocabile identità politica. Si polarizzano due gruppi, ostili tra loro: da un lato i socialisti, dall'altro gli anarchici. Mentre molti socialisti avevano aderito al partito in Italia, grazie all'influenza di vecchi militanti del Partito operaio, come il falegname varesino Luigi Alesini, gli anarchici perlopiù si radicalizzano sul posto. A Barre erano passati molti esponenti del movimento anarchico, da Pietro Gori a Emma Goldman sino a Errico Malatesta. I loro comizi avevano lasciato il segno, ma è soprattutto la presenza dell'"anarchico più pericoloso d'America", il vercellese Luigi Galleani, in fuga dal New Jersey dove pende su di lui un mandato di cattura, e che a Barre vive in semi-clandestinità, a far crescere le adesioni. Dal 1903 Galleani cura l'edizione del giornale "Cronaca sovversiva", seguito da numerosissimi lettori italiani, tra cui il nostro Charlie. Gli anarchici costruiscono un "mondo proprio" parallelo fatto di sottoscrizioni, pic-nic, feste della frutta, balli, riffe, i cui proventi vengono destinati in parte al giornale, in parte spediti in Italia a sostegno dell'attività antimilitarista e dei militanti colpiti dalla repressione.



Barre, Vermont. Monumento allo scalpellino anarchico Elia Corti

L'opuscolo più diffuso a Barre è *La salute è in voi!,* scritto da Galleani in risposta all'obiezione secondo cui i sovversivi, che predicano agli oppressi la rivolta individuale e collettiva, non dànno loro i mezzi e le armi per realizzarla. Dietro il titolo innocuo si nasconde in realtà un manualetto di cinquantaquattro pagine per la fabbricazione di bombe, curato dal chimico anarchico Ettore Molinari (manualetto cui occorrerà urgentemente fare una rettifica: la dose di nitroglicerina è errata per eccesso, e più di un attentatore è già accidentalmente saltato in aria).

La sera del 3 ottobre 1903, in occasione dell'arrivo a Barre del socialista Giacinto Menotti Serrati per un comizio nei locali della *Socialist Hall*, si verificano scontri tra socialisti e anarchici, che presto degenerano in rissa. Nel pieno degli incidenti il socialista Garetto estrae un revolver e spara, uccidendo il trentatreenne scalpellino e scultore anarchico Elia Corti, originario di Viggiù.

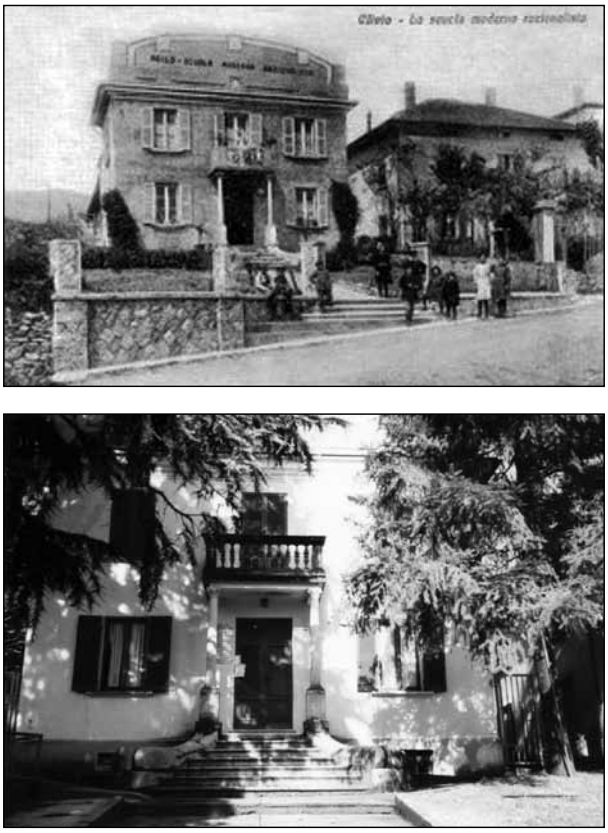
Va smontato un luogo comune che assegna gli emigrati a uno o all'altro campo a seconda dei luoghi di provenienza: da Carrara in gran parte anarchici, dalla Valceresio in gran parte socialisti… In realtà nelle vallate prealpine la presenza degli anarchici si fa massiccia, grazie anche agli scalpellini che rientrano, fatto che la storia "ufficiale" ha opportunisticamente ignorato. Saldi sono i legami tra i sovversivi del Vermont e quelli della terra di origine, che troveranno la migliore conferma nel 1908-9, quando dall'America arriveranno numerose le sottoscrizioni per costruire la Scuola di Clivio.

Charlie decide di fare ritorno in Italia nel 1906, due anni prima dello sbarco in America di due anarchici italiani destinati a divenire, loro malgrado, assai famosi: Nicola Sacco e Bartolomeo Vanzetti. Lo scalpellino di Besano è ormai segnalato e viene subito schedato. Interviene in ogni manifestazione del circondario gridando contro il militarismo, venendo per questo più volte interrotto dalla forza pubblica. Strettamente sorvegliato, trascorre sempre più tempo a Clivio, dove si è gettato a capofitto in un progetto assai ambizioso: costruire una "Scuola Moderna Razionalista" che faccia riferimento alle teorie pedagogiche di Francisco Ferrer e di Luigi Molinari. Lo stesso Ferrer di lì a breve verrà ucciso dalla reazione in Spagna, e il suo sacrificio spingerà alla costituzione di varie scuole in tutto il mondo che prenderanno il suo nome.

In Italia ci sono almeno tre progetti per la realizzazione di una Scuola Moderna: Milano, Bologna e Clivio. I primi due riguardano grandi città e ricevono l'attenzione di esponenti di primo piano del mondo libertario. Il terzo riguarda un piccolissimo paese di montagna, e quelli che lo stanno portando

avanti sono scalpellini, muratori, ciabattini e… contrabbandieri. Ebbene, quello di Clivio sarà l'unico progetto che si concretizzerà. Gli umili montanari, tutti schedati come uomini "di scarsa cultura" per via della miseria che ha impedito loro di poter accedere all'istruzione, sono gli unici che riescono a portare a compimento quello che in città i loro compagni non sono riusciti a concretizzare, nonostante mezzi e risorse assai maggiori. In città si discute, a Clivio ci si rimbocca le maniche e ci si spezza la schiena nel greto del fiume senza tante storie. Servono braccia, e ci sono, ma servono anche significative risorse economiche, che puntualmente arrivano in forma di sottoscrizioni soprattutto da oltreoceano, grazie al sudore e ai sacrifici degli scalpellini di Barre. Come scrive "La demolizione" (giornale diretto dal sindacalista rivoluzionario Ottavio Dinale, un altro che poi diverrà interventista e fascista), «sono gli umili che sanno fare e fanno. L'anno venturo si avrà in Italia la prima Scuola Moderna Razionalista, fondata dagli operai stessi, per i loro figli, non a Roma o a Milano o in un'altra grande città ma in un povero villaggio perduto in mezzo alle montagne».

Per organizzare l'attività della Scuola (tra le maestre vi saranno la comunista Angela Cattaneo, poi emigrata in Argentina, e Sista di Sciullo, figlia dell'anarchico chietino Camillo) viene nominato un consiglio di amministrazione in cui vi sono, tra gli altri, gli individualisti Francesco Ghezzi, operaio di Cusano Milanino, e il gessatore Domenico Camillucci. Quest'ultimo, cresciuto in orfanotrofio per poi essere adottato da una coppia di Orino, è un eccezionale autodidatta e redattore della testata



Clivio, la "Scuola Moderna Razionalista", ieri e oggi

omonima della Scuola; grazie a lui il giornale raggiungerà una diffusione e un livello notevoli, allargando il giro dei collaboratori a esponenti del movimento quali Berneri, Auro D'Arcola, Folgorite.

La Scuola di Clivio, inaugurata nel gennaio 1909, sarà attiva (e perseguitata da autorità, clero e fascisti) a fasi alterne fino al 1922. L'edificio della Scuola non sarà solo il centro dell'attività didattica. Per la sua prossimità con la Confederazione elvetica molti disertori e perseguitati politici vi faranno tappa nei passaggi clandestini lungo la linea di confine che corre da Clivio a Viggiù fino a Porto Ceresio.

Charlie è in contatto con Ugo Fedeli, che assieme ad altri individualisti e antiorganizzatori, nettamente predominanti nell'anarchismo lombardo, sta svolgendo a Milano una forte attività antimilitarista attaccando la minoranza di anarchici interventisti. Il gruppo pubblica il foglio quindicinale "Il ribelle".



La Scuola Moderna
DI CLIVIO

" Pubblicazione periodica per la propaganda e gli atti dell'Asilo Scuola Moderna Razionalista "

Si distribuisce Gratis ✦ CLIVIO (Prov. di Como) ✦ N. 13 ✦ GENNAIO - FEBBRAIO - MARZO 1914 ✦ Conto Corrente colla Posta

Ai benemeriti dell'istruzione

Rendiamo noto che la Scuola Moderna Razionalista di Clivio fa ricerca di una maestra. — A colei che sarà degna di questo nome tessuto con le più alti e più nobili aspirazioni umane, noi non gli chiediamo nè fede nè sacrifici, nella sua missione che sommamente appreziamo, poichè caratterizza altamente la madre ne àvvi già tutto un ciclo di una potenzialità così stragrande che confina saggiamente con tutti gli intrecci attivi e passivi della vita odierna; a noi dunque il tributargli col nostro lavoro quel sostegno che pur essendo materiale non mancherà per certo d'essergli un degno coefficente da precludere nell'orbita delle sue virtù.

A voi, o fanciulli, che pur essendo una decina colla vostra variante età da sei a dodici anni, congiobate in voi quella minuscola ma molteplice legione che preludia e conferma per la seconda volta non il principio ma quella continuazione vindice che vi ricollocherà nuovamente in quell'umile aula scolastica che vi fu e vi è tanto cara ai vostri cuori; oh! si in essa ne siam sicuri voi risentirete e riproverete tutto quel gaudio che vi profuse per la prima volta l'insegnamento di colei che ora viva è solo nei cuori, esultate poichè la nuova maestra che finora non conosciamo ma che già sentiamo in noi che sarà la vostra e nostra anima gemella saprà a ridarvelo per intiero nel suo insieme e nella sua essenza affinchè possiate perseguire il vostro cammino sulla retta via di vita.

Accertati dunque coll'unissono dei cuori il più sincero benvenuto di tutti i cooperatori della Scuola Moderna Razionalista di Clivio sicuri che nel suo alto apostolato saprà in mezzo a voi, o fanciulli, dimostrarvi il suo raro esempio di filiale e materna probità.

Lo stipendio che le ragioni della vita ancor c'impongono di prestabilire sarà provvisoriamente di lire mille annue oltre il locale d'abitazione appositamente edificato adiacente alla scuola stessa.

Per schiarimenti rivolgersi esclusivamente — Scuola Moderna Razionalista Clivio — (Como)

Con più molteplice persuasione

continuiamo a riassumere e rielaborare il nostro programma.

Preconizzata nella madre, avverata per l'infanzia, continuata per l'umanità, protetta ed affidata alla ragione, l'opera che noi operai intraprendemmo, sempre estesa nelle sua molteplice essenza, dopo sei anni di vita, col suo eloquente mutismo c'infonde eccentuato nei cuori quel fascino prediletto che avvince ed eguaglia, senza appartiene e dev'essere dato alla madre, se vogliamo vincere la causa dell'umanità.

Oscuri muratori e scalpellini demmo e diamo alla Scuola nessun programma da seguire o far seguire, all'infuori del figlio che gli costituirà e l'adotterà del programma massimo senza formole e senza restrizioni. C'imponemmo però a noi stessi e questo in modo assoluto questa duplice ma entusiastica disciplina, di non transigere mai dal programma tracciatosi, onde

I lavori proseguiranno alacremente senza capi e senza padroni.

tema di esagerare, quell'attaccamento reciproco inseparabile che esiste fra madre e figlio, fra questi e la madre.

Nella sua ruditàla Scuola Moderna Razionalista di Clivio fu ed è istituzione eminentemente operaia, che altra pretesa non ebbe e non ha se non quella dell'indipendenza, per educarvi in essa, con la ragione e con l'amore l'infanzia, affinchè vi si riuscisca un dì a persuadere non in apparenza, ma in realtà, che il figlio poter continuare con diligenza a concepire sul nostro lavoro quell'indagine sacra, poichè raccolta e acuita in una sola passione, tutta quella prosa, tutta quella poesia, che risveglia in noi sempre più accentuato, quell'amorevole sentimento di fierezza e d'umanità che ci dà forza di persistere nell'indagine, e d'incoraggiarsi nell'azione, poichè troviam in essa quella verità evidente, che ci ricorda sempre il fatto che tutti abbiamo ed abbiamo

Quando viene chiamato alle armi, Charlie diserta e si rifugia a Zurigo. Qui si apre un nuovo capitolo, quello delle bombe. Charlie infatti viene coinvolto con gli altri anarchici italiani fuoriusciti e il ginevrino Luigi Bertoni nell'affare delle "bombe di Zurigo", un tentativo di addebitare alla colonia di anarchici italiani il possesso di esplosivi, che poi si rivelerà una montatura della polizia elvetica al fine di arginare il pericolo anarchico.

Il rapporto che si instaura tra Charlie e Bertoni è di sincera e reci-



proca stima e profonda amicizia. Bertoni, redattore de "Il Risveglio comunista anarchico", figura politica complessa, perseguitato dalle autorità elvetiche, è un organizzatore attivissimo e ha una carica di umanità davvero unica, a tratti persino commovente.

Tra i molti perseguitati di Zurigo ci sono Ghezzi e l'individualista gallaratese Eugenio Giuseppe Macchi, protagonista – in negativo – delle vicende legate alla vita di Charlie. Il Macchi, anarchico tra i più attivi, entra ed esce continuamente di prigione; nel 1920 organizza una spedizione sul Pasubio, che finirà tragicamente, per recuperare l'esplosivo nascosto sulla montagna e portarlo agli operai milanesi che stanno occupando le fabbriche.

Charlie, amnistiato per la diserzione, rientra in Italia: dirà alla polizia di essere passato da Dumenza. Oltre a essere un provetto scalpellino, è anche un bravissimo fabbro; ha brevettato un battifalce, che produce in un'officina a Milano acquistata assieme a Macchi e a un altro anarchico, Pietropaolo. Nel marzo 1921 l'officina diviene luogo di riunione di giovani anarchici che vorrebbero fare qualcosa contro l'arbitraria detenzione – cinque mesi – dei dirigenti anarchici Errico Malatesta, Armando Borghi e Corrado Quaglino, che hanno iniziato uno sciopero della fame per ottenere una data certa per il processo, e le cui condizioni fisiche si stanno deteriorando irrimediabilmente.

Ci sono scioperi, azioni dimostrative, attentati. Ma la sera del 23 marzo la situazione precipita. Un ordigno destinato a Giovanni Gasti, questore di Milano, considerato responsabile della detenzione dei capi del movimento anarchico, esplode e provoca una strage al teatro Diana di Milano, affollato dagli spettatori che assistono alla rappresentazione dell'operetta "Mazurka blu" di Franz Lehar. L'esplosione investe vittime innocenti, orchestranti, operai. Questo episodio verrà efficacemente strumentalizzato dalla propaganda del nascente fascismo, con effetti disastrosi sul movimento anarchico in Lombardia, i cui militanti verranno arrestati o saranno costretti alla fuga.



Dopo giorni di interrogatori gli inquirenti riusciranno a far dire al Pietropaolo nomi e luoghi che porteranno a individuare gli autori materiali. Al processo saranno durissime le condanne inflitte agli anarchici milanesi. Il movimento a Milano è spazzato via; pochi coloro che ne usciranno indenni, e tra questi il nostro Charlie. Questo sarà il motivo scatenante della vendetta di Macchi nei suoi confronti, concretizzatasi nove anni dopo con la terribile accusa, scagliata assieme a Michele Schirru dalle colonne de "L'Adunata dei refrattari"[2], di essere un rettile, una canaglia, un informatore della polizia e una spia dei fascisti. Accusa priva di fondamento e non supportata da alcuna prova, che però getterà un'ombra su di lui isolandolo nel movimento; accusa ripresa vent'anni dopo da uno degli stragisti del Diana, quando Restelli era già morto, e arrivata sino ai giorni nostri. In realtà le spie erano altre, una su tutte Adele Bernazzoli, la compagna di Damonti, responsabile del Comitato pro-vittime politiche, legata al commissario Rizzo cui trasmetteva informazioni da Parigi dietro compenso[3]. A peggiorare la situazione, l'indifferenza dei principali esponenti del movimento, impegnati tra l'altro a replicare alle continue accuse di Macchi (che aveva inviato una supplica al duce, ma allora non si sapeva), rifugiatosi sotto

2. *Per non dimenticare*, in "L'Adunata dei Refrattari", settembre 1930.

3. M. Canali, *Le spie del regime*, Il Mulino, 2004, p. 126. La Bernazzoli venne poi liquidata per non aver informato la polizia del passaggio nella sua abitazione parigina di Michele Schirru, che sarebbe poi rientrato in Italia per attentare a Mussolini. Ma la polizia venne comunque a sapere del passaggio di Schirru a Parigi e l'anarchico sardo sospettò proprio di Damonti: "è chiaro che qualcuno mi ha venduto; i miei dubbi ricadono su Damonti presso il quale ero sceso a Parigi, fate un'inchiesta per stabilire le responsabilità di questo individuo, se nulla risultasse sul [suo] conto il delatore è da ricercarsi a New York" (E. Serventi Longhi, *L'attentato di Michele Schirru a Benito Mussolini. Genesi, organizzazione e implicazioni giuridiche*, «Mondo contemporaneo», n. 2, 2007). Giunto a Roma per attuare il piano di uccidere Mussolini, Schirru fu arrestato nel febbraio 1931 e fucilato a maggio.

falso nome in Uruguay, rispetto alla mancata solidarietà verso gli autori della strage. Le polemiche saranno infinite tra le due visioni. Gli "organizzatori" in genere avevano preso le distanze dal gesto («Li soccorriamo e li difendiamo, ma non li celebriamo affatto», scriveva Luigi Fabbri su "Umanità Nova"), ma non solo loro, anche individualisti come Ghezzi, latitante e costretto a riparare in URSS dove, ridotto a uno scheletro, morirà in un GULag. Di tutt'altro segno il punto di vista di chi praticava l'attacco alla borghesia e vedeva i tentennamenti contro il nascente fascismo un errore strategico, come avvenne, soprattutto in campo socialista, per la marcia su Roma).



Il capitolo finale della vita di Charlie si svolge in prossimità del cippo di confine 59 all'Albero di Sella, sul monte Pravello (territorio di Porto Ceresio), montagna simbolo degli espatri clandestini, e vede accomunati Charlie e Mario, generosissimo compagno contrabbandiere e passatore che tre anni prima aveva aiutato Macchi a passare il confine (nel conflitto era morta una guardia).

Sulla montagna ci saranno i fascisti ad aspettarli.

La vita di Charlie è strettamente legata al territorio di origine della sua famiglia, ovvero le Prealpi dell'Ovest Lombardia. Appena poté, abbandonò il Vermont per farvi ritorno. Così come il suo impegno nella realizzazione della Scuola Moderna a Clivio andò nella direzione di un riscatto di quelle montagne e dei loro abitanti.

Nucleare e miltare
Una rete su "mare e monti"

di Lorenzo

Il nucleare è un incubo senza fine, in tutti i sensi. In Italia, nonostante la "volontà popolare" abbia più volte espresso la propria contrarietà, le lobbies dell'atomo non stanno mai ferme. I produttori di armi, dal canto loro, sono oggi più attivi che mai, in una corsa al riarmo ormai diventata globale. Lo scenario di "guerra permanente" in cui siamo entrati offre a entrambi i settori, strettamente intrecciati tra loro, un mercato sempre più proficuo e un ruolo sempre più strategico. Eppure la loro presenza non è così evidente a uno sguardo rapido o distratto. Occorre guardarci intorno con più attenzione, ed è quello che fa questo articolo, mostrando che le infrastrutture dei produttori di morte e devastazione sono ben presenti e visibili sui nostri territori…



Vezzano Ligure (La Spezia), vedi nota a p. 48

Le montagne sono terre di conquista per molti, a partire dai turisti selvaggi che godono dell'avvilimento a servitù del territorio quale luogo di sfruttamento per i propri bisogni, per arrivare ai militari che le trasformano in immensi campi di tiro incuranti di coloro che la montagna la vivono e la custodiscono. Così, anche quest'anno esercitazioni a Pian dell'Alpe e a Sestriere (Torino) come a Candelo (Biella). Migliaia di colpi sparati, preceduti da occupazioni del territorio ottenuti con sgomberi coatti. Tracce di lotta contro questa devastazione sono visibili in molte strade, anche su quelle che hanno trasportato gli alpini a Pian dell'Alpe, dove certo non hanno ricevuto messaggi di benvenuto.

Dietro a tutto questo gli enormi affari di produzione e compravendita di armi gestiti dalla finanza e dai grandi boiardi di Stato. Non solo la guerra in sé, ma la guerra soprattutto per alimentare le multinazionali e arricchire il circuito finanziario.

C'è un filo invisibile, e una storia, che collega la montagna al mare, e non solo.

Il primo tassello di questa storia si chiama Ansaldo. Azienda genovese attiva nel settore nucleare e nel settore militare. Società confluita in Leonardo (ex Leonardo-Finmeccanica), ma anche presente autonomamente (mediante i soliti accrocchi finanziari affinché l'utile provenga da più parti) con molti tentacoli come, ad esempio Ansaldo Energia (che ha incorporato Ansaldo Nucleare) e Ansaldo Ricerche. Azienda corresponsabile e, in taluni casi, principale attore delle nefandezze nucleari costruite in Piemonte, a Trino Vercellese, Saluggia e a Bosco Marengo, che rappresentano le follie degli ultimi cinquant'anni di devastazione di territori e di inquinamento.

Il nome di Ansaldo salì alla ribalta una decina d'anni fa, nel 2012, quando venne colpito uno dei dirigenti e tecnici di punta della Società, individuata come diretta responsabile della



Zona militare, vedi nota a p. 48



Strutture militari per lo smistamento del carburante, vedi nota a p. 48

politica nucleare nazionale e internazionale, una politica che ha causato un numero di morti, di bambini deformati per sempre e di disastri ambientali che nemmeno si possono precisamente individuare. L'arroganza dei poteri industriali-finanziari, che sovrasta la politica e qualsiasi altro interesse, ha fornito all'esponente di Ansaldo – poi oggetto di attenzione da parte di un gruppo anarchico – la sfrontatezza di affermare: «*In Giappone si sono registrati oltre diecimila morti, ma neppure uno finora è dovuto a incidenti nucleari*», ovvero l'arroganza della menzogna.

«Accordi sempre più stretti tra stati, capitalismo diffuso, scienza senza scrupoli, tecnologie criminali stanno uccidendo inesorabilmente il pianeta» (Alfredo Cospito).

Con Ansaldo, in Liguria, alla Spezia si concentra l'altra parte di filo invisibile che si collega con il Piemonte e le sue montagne, nonché terra di industria d'ami (una fra tutte è proprio Leonardo, presente da cinquant'anni nel torinese e a Cameri dove assembla caccia F35); Spezia, infatti, è l'altro centro militare nevralgico, costituito dalle impressionanti installazioni militari. In città il gigante militare occupa 85 ettari di superficie, sei bacini in muratura, due galleggianti, tre chilometri di banchina, 13 chilometri di strade di collegamento, più officine e uffici, oltre che una serie di bunker e strutture sotterranee di cui nessun civile conosce le reali dimensioni.

Questa è la vera dimensione di quello che nelle pubblicazioni propinate ai turisti è definito "Il Golfo dei Poeti".

L'arsenale militare è ubicato nella zona centro-occidentale del golfo della Spezia, nelle immediate adiacenze del centro storico della città, lungo un'area in cui è anche presente una zona riservata alla marina militare degli Stati Uniti.

Qui giungono per manutenzione e ammodernamento le grandi navi militari, molte provenienti dall'estero.

Nel porto militare sono oggi in costruzione anche nuove aree di attracco per lancio satelliti.

In questa zona nel corso degli anni è anche stata tentata un'indagine sulla presenza di sostanze tossiche quali amianto, piombo, cadmio e uranio impoverito; trattandosi di area militare si è finiti come sempre nei soliti divieti di accesso, segreti e restrizioni. Nonostante questo, una parte dei rifiuti sono stati rimossi, ma la gente del posto, che lì ci vive, ritiene che i rifiuti occupino livelli inferiori a quello della superficie del mare.



Sotto questi innocui "tombini" passa la rete di condutture che rifornisce di carburante basi militari in tutta Italia (vedi p. 48)

Le uniche analisi di cui si ha conoscenza, eseguite da Arpa Liguria nei fondali e in un canale adiacente, hanno rilevato la presenza di idrocarburi, zinco, mercurio e metalli pesanti.

Un'altra fonte di rischio è collegata al transito di sottomarini nucleari. In un caso, reso noto dalla stampa locale, e mai smentito dalle "autorità", si è verificato un incidente nucleare riguardante un sottomarino ormeggiato nell'area portuale. Ovviamente le autorità smentiscono che il porto sia luogo di attracco e sosta per sottomarini nucleari; ma le stesse autorità, guarda caso, hanno un piano di emergenza in caso di incidente nucleare, i cui contenuti non sono mai stati comunicati alla popolazione.

Al porto di La Spezia navi militari statunitensi, di stazza compresa tra 7 mila e 14 mila tonnellate, attraccano a distanza dalla costa e scaricano carburante in condutture sottomarine che raggiungono il litorale portuale per proseguire interrate fino ai grandi serbatoi di 40.200 metri cubi interrati nella piana della collina di Vezzano Ligure, distante pochi chilometri. Da qui, tramite una stazione di pompaggio, il carburante è trasferito in pressione, su una rete di condutture sotterranee che si snoda

per oltre 900 chilometri, passando per Pontremoli (Massa), Collecchio (Parma), dove è presente un'altra stazione di controllo, e Vicenza, fino a raggiungere, tra le altre, l'aeroporto militare di Aviano (Pordenone) dove sono di stanza gli statunitensi e Ghedi (Brescia), dove alimenta l'incessante rifornimento dei caccia e dei bombardieri. In questi aeroporti sono giunte recentemente anche le nuove bombe termonucleari B61-12 che saranno montate sugli F35 e sui bombardieri Stealth B-2. La conduttura prosegue e il carburante di Spezia serve anche ad alimentare i caccia e i bombardieri dislocati a Istrana, in provincia di Treviso, mentre un'altra diramazione lo invia verso Forlì.

E a proposito della commistione tra Stati e interessi capitalistici privati, la società che ha in gestione la manutenzione di queste condutture (che costituiscono una rete NATO) è la IG O&M Spa di Pomezia (Roma) che, al servizio del Ministero della Difesa, si occupa anche della "custodia delle aree e della sicurezza".

Presso lo stabilimento Fincantieri (azienda saldamente in mano allo Stato tramite Cassa Depositi e Prestiti) di Muggiano, al confine tra La Spezia e Lerici, ha preso il via oggi l'attività produttiva per il primo dei due sottomarini di nuova generazione della Marina Militare. Inoltre, Fincantieri ha poderosi cantieri navali di produzione militare sia a La Spezia, sia a Riva Trigoso, una frazione di Sestri Levante. Ed è in questi siti che la stessa Fincantieri produce, guarda caso, anche navi e imbarcazioni di lusso che finiscono in mano agli uomini della politica e dell'alta finanza, proprio quelli che si arricchiscono grazie alle guerre e alle stragi che fomentano in giro per il mondo.

Muovendosi da La Spezia verso Lerici e Portovenere si incontrano gli altri centri di guerra.

In direzione di Lerici, infatti, a San Bartolomeo, è dislocato il Centro ricerche per la guerra sottomarina, composto da tre strutture:

- il Saclant, una filiale della NATO che non è indicata in nessuna mappa dell'Alleanza atlantica. Il Saclant svolgerebbe non meglio precisate ricerche marine, mentre in alcuni dossier si descrive l'occupazione di "aree dello specchio d'acqua per esigenze militari dello Stato italiano e non [ricovero della VI flotta USA]".

- Maricocesco, un ente che fornisce pezzi di ricambio alle navi.

- il Mariperman, Commissione permanente per gli esperimenti sui materiali da guerra.

Verso Portovenere, in località Le Grazie è presente la Base Comsubin. Il Gruppo Operativo Incursori (GOI) è una delle due articolazioni del Comando Subacquei e Incursori, e costituisce la componente di Forze Speciali della Marina Militare. Il GOI trae le sue origini dalla Decima Flottiglia Mas della Seconda guerra mondiale, tristemente nota per essere un'articolazione fondamentale dell'esercito nel ventennio fascista.

Nei pressi si trova anche il rigassificatore di proprietà di GNL Italia, controllata al 100% da SNAM e principale operatore nazionale nel settore della rigassificazione del gas naturale liquefatto.

Questo molosso militare dai mille tentacoli si collega, sempre seguendo i fili invisibili, ad altre aree ritenute strategiche, come l'imponente base militare degli Stati Uniti di "Camp Darby" che collega, senza soluzione di continuità, Pisa con il porto di Livorno.

Lasciamo momentaneamente Spezia per una visita a Camp Derby che fa parte delle basi USA in Italia, le cui dimensioni sono descritte nel rapporto ufficiale del Pentagono *Base Structure Report 2015*: le Forze armate statunitensi posseggono in Italia 1537 edifici, con una superficie di oltre 1 milione di metri quadri, e hanno in affitto o concessione altri 796 edifici, con una superficie di quasi 900 mila m^2. Si tratta, in totale, di oltre 2300 edifici con una superficie di circa 2 milioni di metri quadri.

Camp Darby costituisce il maggiore arsenale che rifornisce le forze terrestri e aeree statunitensi in Europa, Medioriente e Africa.

Nei suoi 125 bunker sono stoccati proiettili di artiglieria, bombe per aerei e missili in un numero che può essere stimato in oltre 1,5 milioni.

Non si può escludere che, tra le armi aeree stoccate a Camp Darby, vi siano state e possano esservi bombe nucleari.

Camp Darby ha fornito la maggior parte delle armi (mezzi corazzati, proiettili d'artiglieria, bombe e missili per aerei) usate nelle due guerre a guida statunitense contro l'Iraq, nel 1991 e 2003; ha fornito gran parte delle bombe e missili per aerei usati nella guerra USA/NATO contro la Jugoslavia nel 1999 e in quella contro la Libia nel 2011.

Diverse inchieste hanno fatto emergere come Camp Darby abbia svolto sin dagli anni Sessanta la funzione di base della rete golpista costituita dalla CIA e dal SIFAR nel quadro del piano



Zona militare,
vedi nota p. 48

segreto in funzione "anti comunista" denominato «Gladio».

Camp Darby è una delle basi USA/NATO che hanno fornito gli esplosivi per le stragi, da Piazza Fontana a Capaci e Via d'Amelio. Basi in cui, sostiene Fernando Imposimato, «si riunivano terroristi neri, ufficiali della NATO, mafiosi, uomini politici italiani e massoni, alla vigilia di attentati».

Ma adesso torniamo indietro, verso nord, e subito prima di Spezia facciamo una breve sosta a Sarzana, dove incontriamo la base aerea Maristaeli-Luni, in cui è dislocato un reparto operazioni speciali "Eliassalto", specializzato nello svolgimento di missioni di supporto alle Forze Speciali italiane e alleate, tra cui gli incursori del COMSUBIN e la Brigata Marina San Marco. Gli elicotteri utilizzati in queste operazioni sono tutti costruiti dal consorzio NHI nel quale non poteva mancare la partecipazione di Leonardo.

Nel nostro percorso di ritorno in Piemonte fermiamoci ancora a Spezia dove un'importante area è occupata da Oto Melara, società anch'essa controllata da Leonardo, che produce artiglieria pesante, cannoni navali e siluri e che nei mesi scorsi si è aggiudicata con Iveco (fondata a Torino da Giovanni Agnelli) una commessa del valore di 2 miliardi di euro per la produzione di 220 blindati per l'esercito brasiliano. A questa società si affianca la MBDA, consorzio europeo dedito alla produzione di missili e sistemi d'arma antinave, a cui partecipa Leonardo (al cui interno, ricordiamo, c'è sempre Ansaldo). Il consorzio è strettamente legato al Centro Interforze di Munizionamento Avanzato (CIMA) con sede nella vicina Aulla, a pochi chilometri da Spezia, ma già in provincia di Massa Carrara. Questo stabilimento assicura l'efficienza del munizionamento, lavora su manufatti ed esplosivi e sistemi d'arma complessi come missili, siluri, cariche subacquee di minamento e controminamento.

Non per nulla Spezia dagli anni Settanta è il centro produttivo più importante per i sistemi missilistici antinave.

Il regista italiano del business militare, oltre che produttore e distributore, rimane Leonardo, che recita il ruolo di protagonista principale. A fianco degli armigeri è anche presente ASG Superconductors: impegnata nella produzione di grandi magneti superconduttivi necessari a produrre energia con la fusione nucleare.

Il nucleare torna sempre, robusto filo invisibile che, con il settore delle armi, lega Spezia al Piemonte. Ancora nel 2010 ENEL e Ansaldo firmavano un documento congiunto "memorandum" per lo sviluppo della produzione di energia nucleare in Italia. «L'Ansaldo Nucleare e Finmeccanica hanno enormi responsabilità (…) i loro progetti continuano a seminare morte dappertutto» (Alfredo Cospito).

Le conclusioni di questo percorso non paiono essere molto complicate; Leonardo, ovvero lo Stato italiano

(con al suo interno Ansaldo), regista assoluto della produzione e commercializzazione di sistemi d'arma complessi ha fornito e continua a fornire quanto necessario per sterminare uomini, donne, bambini, indistintamente, poco importa che si tratti di militari o civili poiché le bombe non conoscono divise. Lo Stato italiano partecipa direttamente ai massacri mediante le armi e le bombe di produzione propria e indirettamente, su scala planetaria, mediante Camp Darby, Aviano, Ghedi, tanto per citare alcuni centri. In Liguria La Spezia, centro di produzione e logistica; In Piemonte Torino, centro di ricerca e produzione; le sue montagne, luogo di addestramento continuo. Leonardo e Ansaldo forniscono la tecnologia primaria e, soprattutto quest'ultima, promuove su vasta scala la melma nucleare che ammorba i territori, anche quello piemontese, a partire da Trino Vercellese dove si conclude il nostro breve viaggio.

La produzione di armi alimenta incessantemente la finanza italiana e mondiale che, per assicurarsi questi flussi, hanno bisogno che le armi ven-



gano utilizzate su vasta scala; la capacità dell'industria bellica di produrre denaro è direttamente proporzionale al numero di morti che riesce a determinare, poiché sono le guerre e le relative distruzioni che stabiliscono le quantità produttive. E purtroppo tutto fa pensare che i profitti di chi semina morte siano destinati a crescere ancora. La guerra tra la NATO e la Russia in Ucraina ha scatenato una corsa al riarmo mondiale: l'asfittico mercato globale si rinnova convertendosi in una vera e propria economia di guerra.

La politica stragista è quella degli Stati, è un fatto oggettivo, e non di chi resiste e lotta fino alle estreme conseguenze per opporsi.

Oggi, proprio uno di coloro che ha contrastato questo stragismo planetario, è rinchiuso in regime di 41 bis, sepolto dallo Stato nell'illusione che sia messo a tacere. Accusato di strage per un'azione che non ha ferito né ucciso nessuno.

Tante volte lo Stato ha tentato la stessa tattica e mai c'è riuscito. Nemmeno stavolta ci riuscirà; lo dobbiamo ad Alfredo, ai tanti colpiti dalla repressione, a coloro che la repressione ha suicidato («La galera è un posto di tortura fisica e psichica…» scriveva dal carcere Sole, nel luglio 1998), a noi stessi e al futuro delle nostre genti.

Le montagne luogo di resistenza, di lotta e di passione, saranno quell'o-

Stabilimento Oto Melara, La Spezia



stacolo su cui, ancora una volta, si schianterà lo Stato e la sua ricca finanza, e non gli basteranno gli armigeri in addestramento.

Occorre continuare a interrogarsi, a non fermare il pensiero su come davvero si può contrastare tutto questo, in quali modi, con quale tattica e strategia. Interrogativi che partono da lontano: «L'ultima tappa di questa folle corsa verso l'arricchimento perpetuo e il dominio globale, fatto passare impudicamente per progresso, società civile, ecc., è la distruzione totale del nostro pianeta. … parlare, scrivere, ballare, sfilare, cantare non basta per fermare questa follia e liberarsi della sua efferata oppressione» (da "Passeggiate nel buio – contro il nucleare", 2013).

LE FOTOGRAFIE, da p. 39 a p. 44, ritraggono due stabilimenti di ricezione e smistamento carburante (Vezzano Ligure, Val Molinello, collina subito dietro La Spezia). Il carburante, che arriva su navi militari statunitensi al porto militare di La Spezia, viene da qui convogliato in queste stazioni, dove viene raccolto in serbatoi interrati e pompato attraverso una rete di condutture sotterranee fino alle basi militari in Italia (Aviano, Ghedi, ecc.). Si tratta di una infrastruttura costruita dalla NATO a fine anni Sessanta per rifornire di carburante mezzi aerei e terrestri nelle basi militari senza dover far circolare sulle strade autobotti, che in caso di guerra o di sabotaggi sarebbero facili obiettivi di attacchi. Questa rete sotterranea di pipeline, denominata NATO POL, si estende in tutta l'Europa Occidentale: dall'Italia giunge fino alla Germania passando dall'Austria, mentre altre diramazioni partono dal Portogallo e dalla Gran Bretagna. Essendo strutture militari non è facile avere informazioni, anche se in teoria ogni 200 metri dovrebbero esserci dei cartelli con scritto "Amministrazione dello Stato" per segnalare il tracciato delle condotte sotterranee. La loro presenza è però rintracciabile dai "tombini" – come quello fotografato a pag. 42 – che permettono l'accesso alle tubature per i lavori di manutenzione. Tutte le foto sono dell'autore.

KEIN BBT - NO TAV
Aggiornamenti dalla lotta contro il Tav in Trentino

di Autori Vari

Il progetto "Tav-Circonvallazione di Trento" va contestato non soltanto perché è un progetto inutile, costoso, energivoro, devastante per l'ambiente e dannoso per le risorse, ma anche perché è uno strumento per modellare il mondo che ci circonda e, con esso, le possibilità di immaginare una sua trasformazione di segno opposto a quello dominante. A questo modello di società noi contrapponiamo un modo di vivere i territori, nei discorsi e nelle pratiche, radicalmente diverso e in armonia con l'ambiente e le collettività che ci vivono.



IL PROGRESSO NON DISTRUGGE MAI COSÌ TANTO COME QUANDO COSTRUISCE

Estratti dall'intervento al corteo "No Tav - No Circonvallazione ferroviaria", Trento

La cd. "Circonvallazione ferroviaria di Trento" non è un progetto a sé stante ma un tassello fondamentale del più generale attacco alle condizioni di vita e di lavoro. Lo è, innanzitutto, in termini economici essendo stato inserito tra le opere finanziate dal PNRR, i fondi ufficialmente stabiliti per la gestione post-pandemica che prevedono più investimenti per la digitalizzazione e l'alta velocità ferroviaria (nel caso trentino circa 1 miliardo di euro all'interno dei 25 mld stanziati) che per il sistema sanitario. Questo progetto è un tassello importante anche in termini di architettura finanziaria che lo sottende. Ricordiamo che l'AV in Italia, come nuova infrastruttura di collegamento ferroviario indipendente dal resto della rete, non nasce storicamente da un'esigenza della popolazione o dei principali utenti delle ferrovie ma si configura fin da subito come un modello economico-finanziario che, nel post-Tangentopoli, consente di legittimare un sistema di relazioni tra affari e politica (ossia tra governo e imprese) con un ruolo preminente del sistema bancario. Un complesso sistema di meccanismi finanziari, affinato negli anni, che rendono possibile la trasformazione in debito pubblico di profitti e investimenti di capitale privato.

Un altro aspetto è dato dallo sfruttamento e dall'espropriazione dei territori. È questo un aspetto a volte trascurato ma in realtà costitutivo del lato "produttivo" del TAV, ossia di una serie di trasformazioni che l'AV porta con sé e che modificano radicalmente i rapporti tra lo spazio (urbano e non) e chi lo abita. In ogni territorio in cui passa una linea AV la "riqualificazione urbanistica" viene modellata secondo le esigenze e i canoni estetico-architettonici del mercato e del mondo digitale scavalcando le necessità e modificando le percezioni di chi quotidianamente quei territori li vive e attraversa. Si tratta di quella che nella neolingua accademico-istituzionale viene definita "rigenerazione urbana". Non a caso il corteo di oggi comincia dal quartiere-fantasma delle "Albere" di Trento, un simbolo di questo tipo di speculazione che ha prodotto un "non-quartiere" inabitato perché specchio di un mondo inabitabile, in cui lo "spazio del consumo" sostituisce in toto quello "pubblico". Con il TAV si intende trasformare violentemente la fisionomia dei territori per cambiarne l'antropologia, uniformare e modellare i modi di vivere e comportarsi e quindi di pensare degli individui. L'esempio delle piazze (così come delle "sale di attesa" nelle stazioni, laddove queste ancora vi siano) è emblematico: non più luoghi dove ritrovarsi e fermarsi, dove poter trascorrere del tempo anche senza uno scopo preciso ma spazi da attraversare nel modo più rapido possibile. Più in generale si tratta di una ridefinizione dello spazio funzionale ad agevolare i flussi nel progetto più ampio di "smart cities", ossia di una città che, da un lato, integra in modo pervasivo le esigenze della rete e delle tecnologie digitali con i servizi e, dall'altro, è costellata di sensori per il controllo

e la raccolta dei dati comportamentali. Una "colonizzazione dell'immaginario collettivo" che agisce non soltanto in termini di bisogni indotti ma plasmando le coscienze, le sensibilità, i desideri, le reazioni emotive. Attraversando questi spazi asettici, immersi in forme architettoniche "liquide", i nostri stimoli funzionano in modo condizionato, producendo comportamenti che risultano maggiormente prevedibili, con una riduzione delle possibilità (anche solo mentali) per decidere autonomamente come vivere i luoghi.

Negli ultimi mesi il dissenso contro quest'opera si è ampliato e ha visto aggiungersi la mobilitazione di espropriandi, inquilini e abitanti, ossia di coloro che subirebbero le prime e dirette conseguenze. È fondamentale non lasciarli soli in questo momento. A inizio ottobre RFI e Comune di Trento hanno intrapreso una campagna per giungere a dei verbali di accordo con i proprietari degli immobili di Trento nord che, secondo il cronoprogramma dei promotori, dovrebbero essere espropriati a marzo, al fine di evitare l'esproprio coatto. Questa operazione non è però riuscita come era nei loro intenti perché in poco tempo si è creata una rete di solidarietà, di confronto e sinergia tra abitanti e no tav. Questo dimostra come la solidarietà attiva sia uno strumento molto importante nelle nostre mani. Questa si può esprimere in tanti modi. A volte si tratta di attività anche semplici, per certi aspetti banali - condividere un pranzo o un concerto - ma che sottendono un discorso molto più ampio: quello di immaginare che per una volta questi politici, imprenditori, amministratori delegati che si presentano in televisione sempre sorridenti, che godono di privilegi incredibili… ecco che questa classe dirigente, per una volta, non sorrida più. E che a sorridere, seppellendo i loro propositi di devastazione e profitto, siamo invece noi, ritrovando la volontà e la capacità di unirci, di discutere collettivamente e senza delega di questioni che riguardano tutti, di riscoprire la felicità e la bellezza di stare insieme in un modo profondamente diverso da quello delle logiche del profitto e del mercato.

Che finisca il tempo di affaristi e amministratori senza scrupoli. Prendiamo in mano il nostro destino e fermiamo tutti e tutte insieme quest'opera inutile e devastante!

Moto contrario, Trento, 17 dicembre 2022



Di «no» in «no», germoglieranno anche i nostri «sì», inediti e antichi, materiali e spirituali. *Contributo dagli arresti domiciliari al corteo No TAV di Trento*

Mando un caro saluto a tutte e a tutti. Nel ringraziarvi per aver organizzato la manifestazione di oggi e per tutto l'impegno di contro-informazione, d'iniziativa e di creazione di rapporti solidali profuso in questi due anni, colgo l'occasione per farvi arrivare qualche mio pensiero. Sperando di riprendere quanto prima il mio posto nelle lotte. Dall'ultima volta in cui ci siamo visti è semplicemente cambiato il mondo. Ho iniziato questi domiciliari che era cominciata da poco la misura del coprifuoco serale con il pretesto dell'Emergenza Covid-19. Di lì a un paio di mesi ci siamo trovati con un generale della NATO nominato Commissario straordinario per l'Emergenza. Per poi arrivare all'obbligo, imposto a milioni di persone, di inoculsi dei prodotti biotecnologici e infine a un lasciapassare da esibire anche solo per salire sugli autobus o andare alla posta. Cambiati leggermente il copione e gli «esperti» televisivi, e sostituiti i temibili «no vax» con i perfidi «filo-putiniani», la «guerra al virus» ha ceduto il posto alla «guerra alla Russia» – e le metafore belliche sono diventate operazioni militari vere e proprie.

Sotto questa gragnuola di colpi, è ben normale che la capacità di analisi, la voglia di confrontarsi e le stesse relazioni sociali siano state lacerate e compromesse, provocando delle ferite profonde. Credo che solo grazie alle lotte – con l'inedito che queste creano e con gli spazi di ascolto reale e paziente che sanno aprire – se ne possa uscire.

In nome della «salute pubblica», ci hanno chiusi in casa, ci hanno controllati e divisi, ci hanno terrorizzato e ricattato: dopo tutto questo, i finanziamenti per la Sanità previsti per il 2023 sono inferiori a quelli del 2019! La possibilità di essere curati a domicilio senza intasare i Pronto Soccorso è ancora più rara; i fondi del PNRR per il sistema sanitario sono consacrati quasi tutti alla telematica, alle bio- e nano-tecnologie, alle terapie digitali, a discapito di quel che resta della medicina territoriale e di prevenzione. Intanto, per restare al Trentino, come se il crollo della Marmolada fosse stata solo un'occasione per passerelle politiche, non si fa nulla per il riassesto idrogeologico del territorio. Anzi, si insiste nei progetti di innevamento artificiale o di nuovi inceneritori. E si prevede addirittura di scavare sui terreni tossici dell'ex Sloi e della Carbonchimica per far largo ai cantieri del TAV.

Questi tagli alla Sanità e questi progetti devastanti per la salute andrebbero vissuti come degli affronti veri e propri. Un urlo incontenibile dovrebbe travolgere gli inquinatori seriali delle nostre vite e del Pianeta: non venite mai più più a parlarci di «salute collettiva»! Non azzardatevi nemmeno a pensare di realizzare ancora le vostre inutili e rovinose Grandi Opere!

È come se questa organizzazione sociale – sempre più in guerra con la natura e sempre più smisurata nella propria potenza tecno-industriale – ci presentasse in blocco quello che prima ci somministrava in maniera più diluita e selettiva: caro-

viveri e miseria, disumanizzazione e privatizzazione, conflitti bellici e razionamenti, siccità e alluvioni, iper-connessione digitale e deserto relazionale, arruolamento mediatico e repressione di ogni dissenso. Difficile non essere sopraffatti dal senso di impotenza, stante l'incapacità di rispondere *su tutta la linea*. Certo, possiamo dirci e ripeterci che tutte le ingiustizie sono collegate tra loro, ma le singole battaglie sono per il momento settorializzate. Sappiamo per esperienza che «avere ragione» non basta. Ma proprio la lotta contro il TAV – lo abbiamo visto in Valsusa nei momenti più alti, lo abbiamo vissuto a Marco durante il blocco della trivella – è riuscita a spezzare l'isolamento delle proteste e delle vite, trasformando una nocività particolare nell'*equivalente generale di tutte le nocività*, e l'attività concreta per bloccarla nell'*equivalente generale di tutte le liberazioni*.

Forse sta proprio lì il segreto. Vuoi fermare l'economia di guerra? Non riesci a pagare l'affitto o le bollette? Pensi che la lotta contro il «green pass» non sia affatto conclusa e quella contro il 5G sia ancora tutta da combattere? Hai paura che tuo figlio o tua figlia diventino delle appendici di un algoritmo? Vieni al presidio-blocco-spazio di vita NO TAV! È vero, non abbiamo la più pallida idea di come fare la rivoluzione: intanto, però, possiamo rovesciare contro un simbolo ben concreto tutte le ingiustizie che abbiamo subìto! Di «no» in «no», germoglieranno anche i nostri «sì», inediti e antichi, materiali e spirituali.

Checché ne dicano i «realisti», abbiamo bisogno di utopia come abbiamo bisogno di aria e di acqua – tra un po' l'umanità dovrà scegliere se vuole bere oppure essere «connessa»! Abbiamo bisogno di definire socialmente quali sono le attività umane utili, giuste, sensate – per raggiungere quel «traguardo» ben poco *hi tech* che consiste nell'andare a dormire soddisfatti di quello che abbiamo fatto durante le nostre giornate (oggi ho coltivato un terreno, oggi ho impastato e cotto il pane, oggi ho liberato un corso d'acqua dai detriti, oggi…). Abbiamo bisogno di diventare individui autonomi dentro comunità solidali e consapevoli.

Vi lascio con un arrivederci e con queste parole, che da tempo mi dànno forza e mi tengono compagnia: *«Il problema non si poteva risolvere scientificamente e non è stato risolto scientificamente: è stato risolto dallo spirito. Lo spirito è qualcosa di molto diverso dalla scienza. Si ha spirito quando il sapere, il sentire, il volere si fondono in un'unità e agiscono. Così è accaduto. […] Ciascuno è chiamato a sopprimere il partito che ha dentro di sé, ciascuno è chiamato con modestia a brindare alla rivoluzione dicendo: "Sì, non l'avevo immaginato, sì, qualcosa di nuovo mi ha coinvolto, ma non partendo dall'esterno; è qualcosa di nascosto e di sepolto in me che adesso deve venir fuori, qualcosa di cui intendo prendermi cura, che voglio elaborare". […] E colui che lo dice non ha bisogno di aggiungere: "Mi pento", non ha neppure bisogno di affermare: "Mi sono sbagliato": basta solo che dica: "Sì, vengo con voi, sì, questa è anche la mia via"*» (Gustav Landauer).

Massimo, Rovereto, 15 dicembre 2022

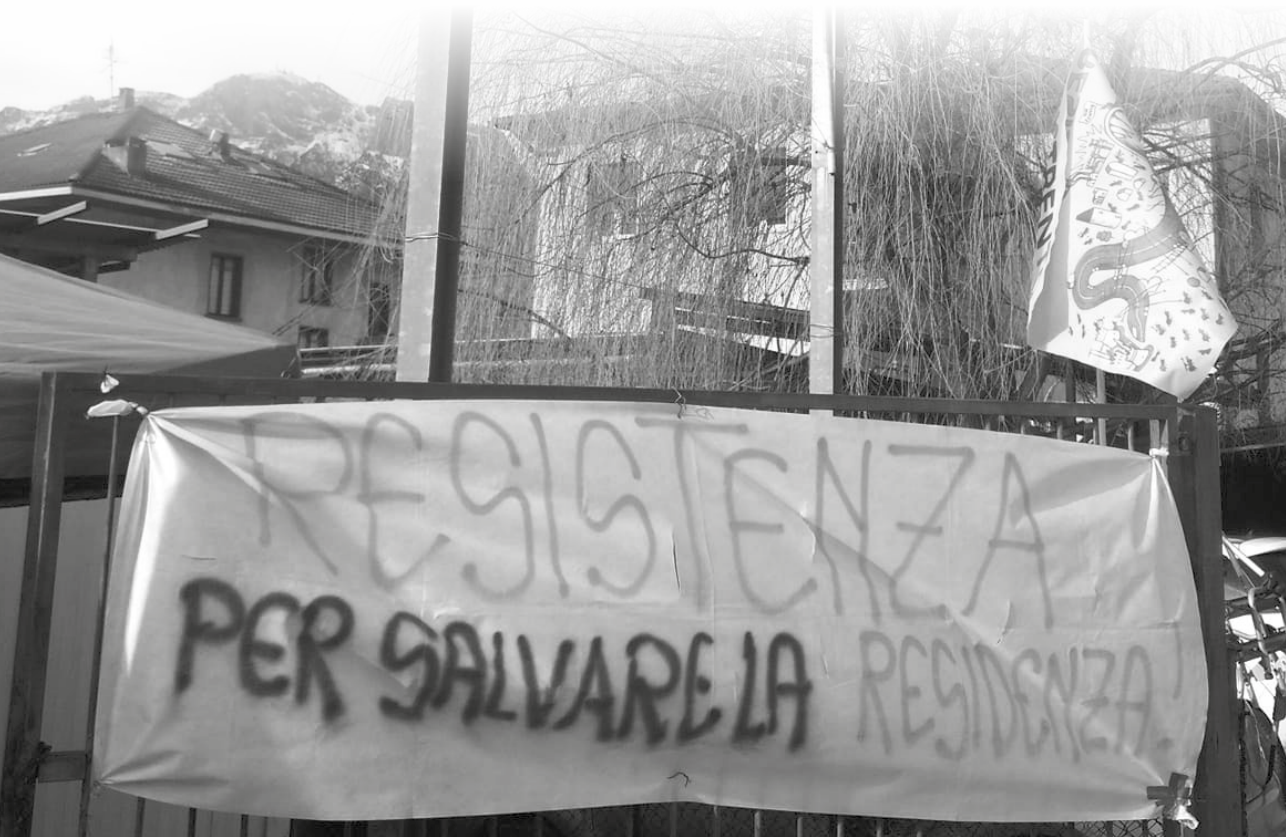
CONTRO LA REPRESSIONE IN TRENTINO… UNA CASSA DI SOLIDARIETÀ

Nel corso del 2020 abbiamo deciso di creare anche in Trentino una Cassa di solidarietà contro la repressione della lotta notav allo scopo di sostenere non solo economicamente, ma anche in senso politico, quindi solidale, chi si trova invischiato nelle maglie più o meno serrate della repressione (…).

Ci opponiamo alla trasformazione delle valli, dei quartieri in cui abitiamo in "zone di interesse strategico nazionale" (strategico per Stato e affaristi del TAV) per erigere – là dove c'erano boschi, case, i luoghi della nostra convivenza – muri, reti e cancelli, barriere di ferro e filo spinato a fortificare il deserto d'asfalto e cemento che avanza.

Ci opponiamo alla militarizzazione del nostro territorio, con polizia ed esercito a presidio di questi fortini, quello stesso esercito che appoggia e conduce campagne belliche all'estero e che, con quelle missioni militari, condivide il fine di spazzare via ogni opposizione concreta, ogni volontà di autodeterminazione, ogni progetto di futuro vivibile. Una vera e propria operazione coloniale al cui scopo è necessaria la "costruzione del nemico". La linea del fronte si sposta così anche nei nostri boschi e nei quartieri, e il nemico, a cui applicare uno speciale trattamento, in strada come nelle aule di tribunale, diventa chi a tutto questo si oppone.

A tutto questo opponiamo da anni una lotta popolare per la quale alcune e alcuni di noi, anche a fronte di azioni di taglio dimostrativo, hanno subìto



danni economici e alla propria libertà personale da parte degli ingranaggi della macchina repressiva che vuole sopprimere qualsiasi azione di lotta reale (…). Il fine ultimo è quello di disinnescare preventivamente qualsiasi moto di solidarietà, di aggredire, intimidire e rendere impossibile ogni tipo di organizzazione, comitato, assemblee cittadina che, mossi dalla necessità di una nuova umanità e dall'indignazione per quello che tentano di imporci, si mobilitano e lottano contro la dittatura del capitale. La criminalizzazione del movimento di resistenza notav, anche qui in Trentino, è uno degli esempi (…).

La repressione tocca tutti e tutte noi, ma in noi sta la possibilità di opporci per far sì che non si estenda fin dove le classi dominanti vorrebbero. Come anche la lotta dell'anarchico Alfredo Cospito ci sta insegnando (a carissimo prezzo) anche da dentro un sistema di privazione e tortura come quello del 41bis si può inceppare l'ingranaggio, si può diventare motore del riscatto e dell'emancipazione. Nella lotta contro la repressione possiamo trovare ragioni per una maggiore resistenza, per intrecciare le diverse lotte, iniziando con l'impedire che la retorica del dominio ne deformi il senso. Se la guerra è umanitaria, se le bombe possono essere intelligenti, se un picchetto è estorsione, se azioni che non hanno causato né morti né feriti vengono classificate come strage allora è dal rovesciamento di questo ordine di discorso che possiamo iniziare a opporci. (…)

Ben sapendo che la nostra etica non ha nulla da spartire con la morale dominante, senza perdere mai di vista quello che ci sta a cuore, facciamo convergere visioni, elaborazioni collettive, intelligenti, sensibili di quello che sta accadendo, prospettive di società futura, dando forma a un mondo abitabile e a un'umanità nuova che lo sappia vivere.

Per contatti e informazioni: Cassa di solidarietà trentina No Tav
comitatonotavtrento@autistici.org





IL PROGETTO "CIRCONVALLAZIONE FERROVIARIA DI TRENTO" costituisce una parte del 3° lotto prioritario delle c.d. "tratte di accesso sud" al Tunnel di base del Brennero, una nuova linea ferroviaria ad alta velocità che, nelle mire spropositate quanto devastanti dei promotori, dovrebbe collegare Fortezza a Verona (più di 200 km di tracciato quasi interamente da realizzare in sotterranea). Nel caso del lotto 3 di Trento si tratta di una galleria di 12 km + circa 2 km di tratte di collegamento il cui imbocco sud si troverebbe nel pieno delle campagne di Acquaviva (zona di Mattarello). Il tracciato attraverserebbe in sotterranea la collina est di Trento (pendici della "Marzola", montagna nota per la presenza di una paleofrana), uscirebbe in piena città (nel quartiere di San Martino) per poi attraversare in sotterranea le zone inquinate delle ex fabbriche SLOI e Carbochimica, sito di interesse nazionale per la presenza di inquinanti, come il piombo tetraetile, che rende la zona difficilmente bonificabile. Dopo anni di disinformazione giornalistica e istituzionale da un lato e di mobilitazione e opposizione concreta ai sondaggi preliminari dall'altro, nel 2021 il progetto, col nome di "Tangenziale ferroviaria" di Trento è stato inserito nell'elenco delle opere finanziate dal PNRR per un complessivo di 930 ml. di euro. Nel corso del 2022 vi è stata la dichiarazione di "pubblica utilità" e l'approvazione ministeriale, con numerose prescrizioni, del progetto definitivo. A novembre dello stesso anno è stata indetta la gara d'appalto per la progettazione esecutiva. Secondo le ultime dichiarazioni dei promotori gli espropri (di case e terreni) dovrebbero iniziare tra marzo e giugno 2023.

Funghi e asparagi selvatici nei boschi di primavera

di Gambero nero

C'è un periodo dell'anno in cui l'orto non è produttivo, soprattutto in montagna, mentre il mondo selvatico ci offre tantissime prelibatezze. Che siate "uccel di bosco" o alla ricerca di cibarie su sentieri poco rintracciabili, una fantasiosa guida alle risorse meno note, selezionate dal nostro intransigente comitato gastronomico.



a Juan, uomo libero

Se avete la fortuna di passare qualche tempo in libertà, per scelta, o perché temporaneamente obbligati ad appartarvi dal consorzio civile, scoprirete quante gioie culinarie si possano trovare nei boschi e sul limitare dei campi, soprattutto in primavera, soprattutto se avete finito le vostre razioni kappa.

Siamo abituati, per cultura, a considerare i funghi un prodotto autunnale, tutt'al più estivo, ma non è così!

Fin da marzo, potete trovare morchelle (spungole, garibule) e loro familiari, da aprile i polipori, gli agarici e le lepiste (violette), da maggio i coprini e quasi un capitolo a sé lo fa l'agarico vellutato (fungo dell'olmo), che cresce solo d'inverno da novembre ad aprile.

Da abbinare, sul piatto o nella ricerca per boschi e pascoli, gli innumerevoli germogli che dalla tarda primavera possono essere consumati alla stregua del famoso turione. Piante erbacee, cespugli e rampicanti, tutti elevabili al rango di asparago selvatico: bruscone, levertìn, spirea… ben prima che dall'orto possiate sperare di raccogliere qualcosa. Ovviamente tutte le raccolte di erbe e funghi sono sottoposte a normative, patentini e balzelli, ma non è questa la nostra preoccupazione, rivolta piuttosto a non depredarli. In base alla rarità, alla quantità e alla popolarità ne lasceremo sempre una giusta parte perché si possano riprodurre.

I "funghi" sono i frutti del fungo vero e proprio, il micelio sotterraneo, che si sviluppa sotto le foglie morte o nel legno, vivo o morto. La maggior parte dei funghi ha un terreno d'elezione (calcareo, acido, sabbioso), una specie simbionte (larice: il suillo, abete: alcuni lattari, quercia: il leccino), un periodo dell'anno e delle necessità climatiche: la combinazione di questi elementi spiega la mitica ma veritie-

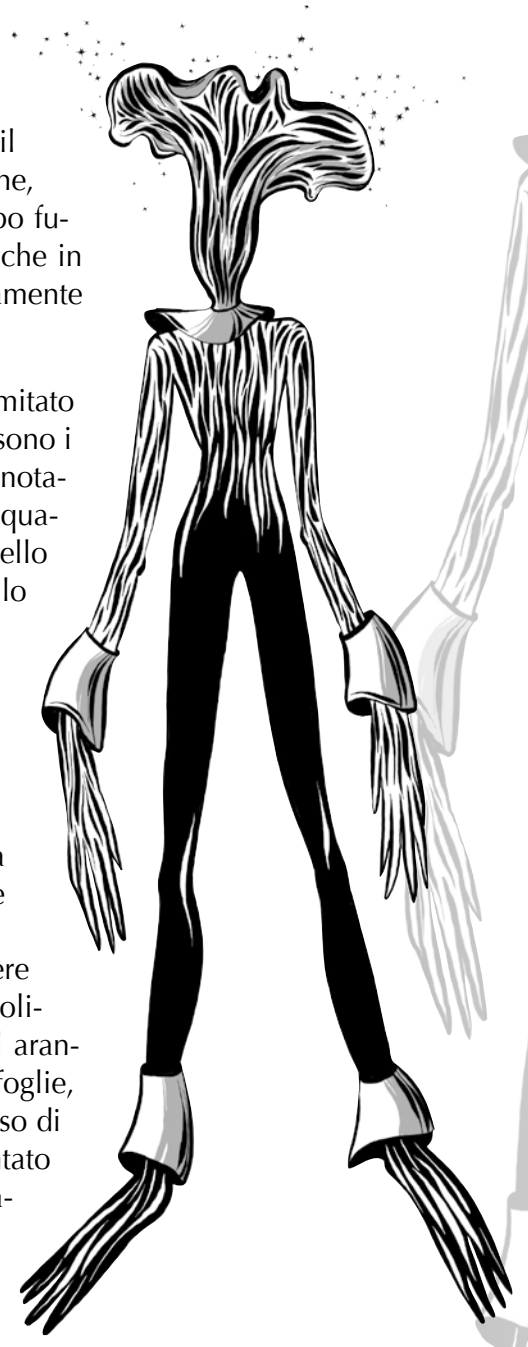


ra storia dei “posti” noti ai più appassionati fungaioli.

Chiunque però può trovare funghi anche vagolando a caso, e tempo, passione o necessità ci porteranno a distinguere un insieme indistinto di alberi in luoghi unici, carichi di indizi sulla possibilità di trovare dei funghi commestibili, anno dopo anno. E tanto per non sbagliare, cercate le zone non troppo assolate.

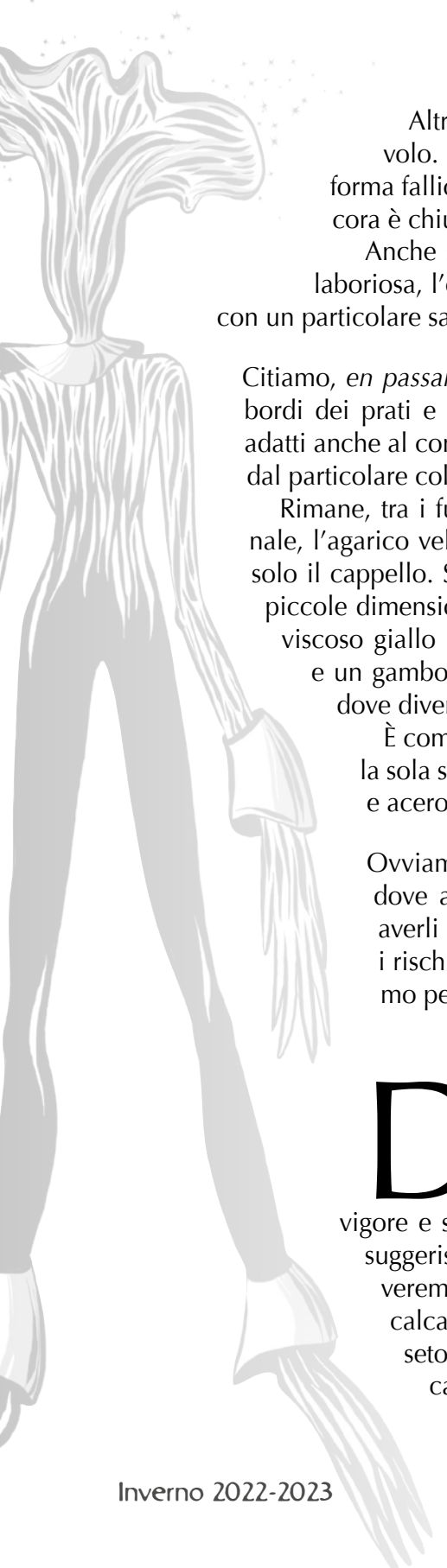
Cominciamo dalla morchella, fungo primaverile tra i più noti, ottimo da essiccare anche quando consumato subito perché migliora il sapore. Asciutto, redditizio, ama i terreni sabbiosi, ai bordi di torrenti e riacciuoli, nella boscaglia, ancora rada e poco coperta di foglie. Normalmente dà un paio di mandate dove appare in grandi quantità, scalari in altitudine: quando se ne trovano si può inseguirne la “pussà” lungo le valli, risalendo i fiumi in giorni successivi. Cercate le rive sabbiose, e anche le colate detritiche portate nei prati dalle prime piogge. Della morchella vera e propria ricordiamo sia l’*esculenta* (gialla) sia la *conica* (nera), oltre alla loro stretta parente *diosciotis viscosa*, dissimile nella forma, poco appariscente, ma rintracciabile negli stessi luoghi.

Da aprile potete trovare gli agarici, tra i quali il noto "champignon" e il prataiolo. Si trovano principalmente in pascoli e prati letamati, tra l'erba ancora bassa, e anche in orti e giardini. Tra i vari agarici ve ne sono di tossici, tra cui lo *xanthoderma*, che si riconosce per la base del gambo ingiallente allo sfregamento, e un odore fenolico e d'inchiostro. Il *bitorquis*, più precoce, ha le lamelle brune e un doppio anello rivolto verso l'alto, il campestris (prataiolo) ha lamelle rosate da giovane, poi brune, anello inconsistente e base del gambo fusiforme. Sono facili da vedere, come palle bianche in mezzo all'erba visibili anche da lontano, tipicamente nei pascoli di mucche e cavalli.



Funghi poco noti per il consumo, che il comitato scientifico di *Nunatak* ha deciso di desecretare, sono i polipori, funghi del legno che avrete senz'altro notato crescere sui tronchi degli alberi. Il poliporo squamoso, cosiddetto per il colore chiaro del cappello costellato da squame brune concentriche che lo rendono inconfondibile, è di grandi dimensioni, fino a quaranta centimetri di diametro. Da aprile cresce su piante vive, anche in frutteti e giardini, su latifoglie, ad esempio il noce. Diventa presto tenace e quindi poco edibile, ma preso giovane, sbollentato e tagliato a fette può essere cucinato con grande resa. Se l'odore da crudo ricorda il cetriolo, cotto ha un buon sapore di nocciola.

Ma il re delle tavole, ci sentiamo di condividere questo segreto purché lo manteniate tale, è il poliporo sulfureo: di colore da giallo zolfo fino ad arancione, cresce affastellato sui tronchi delle latifoglie, sia vive che morte, a partire da maggio. Anch'esso di grandi dimensioni, in gruppi, può essere sbollentato prima di essere saltato in padella, oppure impanato come una cotoletta. Asciutto e leggermente fibroso, ricorda in sapore e consistenza la carne bianca, di pollo o tacchino, mettendo alla prova i palati più ignari.



Altro fungo normalmente ignorato, è l'uovo del diavolo. Noto da "adulto" per l'odore sgradevole e per la forma fallica, può essere consumato da giovane quando ancora è chiuso a uovo.

Anche se la pulizia della volva mucillaginosa è un po' laboriosa, l'ovulo pulito può essere fritto o consumato crudo con un particolare sapore di ravanello.

Citiamo, *en passant,* i coprini, delicati ed effimeri, rintracciabili ai bordi dei prati e nella boscaglia, spesso gregari, poco serbevoli, adatti anche al consumo crudo, e la lepista (*Lepista nuda*), carnosa, dal particolare colore violetto e l'aroma gradevole.

Rimane, tra i funghi più atipici per il periodo di crescita invernale, l'agarico vellutato (*Flammulina velutipes*), di cui si consuma solo il cappello. Saporito, ma gommoso e inodore da crudo, è di piccole dimensioni (massimo cinque centimetri), con il cappello viscoso giallo dorato-bruno, sottile al limite della trasparenza, e un gambo da giallo a bruno-nerastro nella parte inferiore, dove diventa vellutato.

È comune e gregario, cresce su legno marcescente nella sola stagione invernale, in particolare su salice, pioppo e acero.

Ovviamente, tutto quello che abbiamo raccontato non dove assolutamente portarvi a mangiare funghi senza averli fatti esaminare a qualcuno davvero competente: i rischi possono essere anche mortali, e noi non vogliamo perdere i nostri affezionati lettori.

Dai funghi passiamo al regno vegetale, a germogli e "butti" precoci e carnosi. Ci interessiamo di quei germogli che originandosi da radici perenni e non da seme, crescono con buon vigore e si sviluppano precocemente. Anche qui il luogo suggerisce quali specie troveremo. Più sull'assolato troveremo l'asparago spinoso ("sparsina"), sull'asciutto e calcare il bruscone, sui fossi e i ristagni la tifa e l'equiseto, al freddo e umido l'asparago di monte (barba di capra, spirea). Altre specie sono ubiquitarie.

Per asparago selvatico si intendono localmente molti tipi diversi di pianta, questo perché ogni regione ha le sue, sia quelle mediterranee che quelle montane. La sparsina (*Asparagus acutifolius*) il levertìn (cime di luppolo), e il bruscone (*Ruscus aculeatus*), sono tutti giovani virgulti consumabili dopo bollitura. Molto amaro il bruscone, da raccogliere con riserbo perché se ne compromette la crescita: a differenza del luppolo, non ricaccia una seconda cima. Il luppolo, leggermente amaro, si presta anche a risotti e frittate e si può raccogliere senza tema. La sparsina può essere fatta alla brace, avvolta in qualche foglia un po' grossa e succulenta e coperta di cenere e braci per un quarto d'ora, oppure in carta d'alluminio, già condita con olio e sale.

Alla stregua del levertìn, e spesso intrecciati insieme nei cespugli, la vitalba (visrabia, ligabosc), capace di generare negli esemplari più vigorosi dei bei germogli carnosi e il tamaro, *Tamus* o *Dioscorea communis*, dalle belle bacche rosse a maturità. Potente pianta medicinale, ma urticante e tossica, se ne possono consumare i giovani getti ma senza eccedere. A scanso di equivoci, citiamo la *Bryonia dioica*, tossica e velenosa, sempre rampicante ma simile solo per le bacche rosse, facilmente riconoscibile per le foglie palmate, i peli e i viticci di cui è fornita.

Altri sono i germogli che si possono utilizzare, magari non da soli ma misti ad altri, anche in minestra, come i germogli di rovo, quando giovani e ben carnosi. Diventano però presto duri e astringenti. Meno usati ma molto più interessanti i germogli di sambuco, in particolare polloni e giovani getti laterali: carnosi, teneri e dal gusto delicato sono quanto di più simile alla consistenza dell'asparago coltivato. Se ne possono raccogliere anche di discrete dimensioni, fino a trenta centimetri di lunghezza a seconda del vigore.

Molto redditizi, saporiti e facili da trovare in quantità, sono i giovani getti di spirea (barba di capra, *Aruncus dioicus*) dal colore rosato, bianco nella parte ipogea, spuntano da fine marzo-aprile nei terreni umidi e sabbiosi, nello rive franose e poco stabili. Combattendo con caprioli e cervi, che ne vanno ghiotti, se ne trovano cespugli estesi, e in poco tempo se ne fanno dei gran mazzi anche



scegliendo i soli getti più teneri e carnosi, prima che sviluppino più di due-quattro foglie: poi diventano fibrosi e leggermente amari. Ottimi sbollentati e conditi, accompagnati da un uovo o da un po' di formaggio grattuggiato, sono una risorsa abbastanza produttiva, facile e veloce da reperire, e rinnovabile di anno in anno nello stesso luogo. È possibile anche conservarli in barattolo, sott'olio. A maturità, la pianta non è più commestibile.

Vagando da un versante all'altro capita di passare per zone umide, nei fondovalle. Qui, lungo fossi e canali, si può trovare la tifa (mazagatt), di cui si possono consumare non solo i giovani stoloni come asparagi, ma soprattutto la radice, da cui in epoca antica si ricavava la farina, con buona resa. Nei pressi, guardatevi in giro, perché potreste trovare l'equiseto. Precocemente emergono i fusti fertili, portatori di spore, che presi prima della loro schiusura possono essere sbollentati, fritti o messi nella frittata. La "pianta", che spunta successivamente, può essere seccata e polverizzata per arricchire le minestre con preziosi sali minerali.

Questi, i nostri segreti allo spuntare dei primi germogli. In piccoli e discreti focolari, sotto gli occhi vigili delle stelle, abbiamo consumato questi frugali pasti, decidendo fosse ora di passare il testimone della conoscenza alla meritoria comunità dei nostri lettori. Sappiatene fare buon uso, che la salute sia in voi!

Tutte le illustrazioni sono di Kamilla

MONTAGNE, COLLINE, BOSCHI, FORESTE...



SONO DA SEMPRE LUOGHI DI R-ESISTENZA E DI LOTTA PER LA LIBERTÀ, OLTRE CHE PER LA SOPRAVVIVENZA CASA DI CHI FUGGIVA DALL'OPPRESSIONE E/O CERCAVA MODI PER DISTRUGGERLA: DALLE/GLI SCHIAVE/I DELL'IMPERO ROMANO PASSANDO PER LE STREGHE PERSEGUITATE DAI PADRI E MARITI DESPOTICI (OLTRE CHE DAGLI INQUISITORI) FINO AI BRIGANTI DEL SUD COLONIZZATO DAI SAVOIA E ALLE/ PARTIGIANE CONTRO IL NAZI-FASCISMO. LUOGHI DI STILI DI VITA AUTOSUFFICIENTI E SOSTANZIALMENTE IN ARMONIA CON L'ESISTENTE NATURALE CHE HANNO RESISTITO PER SECOLI FINO ALLA COLONIZZAZIONE E CONSEGUENTE DEVASTAZIONE DEL CAPITALISMO: DOVE PRIMA SORGEVANO ORTI E COMUNITÀ, FESTE, STELLE FALO' E LEGGENDE, DALLA RIVOLUZIONE INDUSTRIALE IN POI SONO GIUNTI TRALICCI, ASFALTO, DIGHE, MINIERE, CAVE, INQUINAMENTO... E L'IMMANCABILE EMIGRAZIONE PER IL LAVORO, PERCHÉ NEL CAPITALISMO SENZA DENARO NON HAI DIRITTO A VIVERE E SENZA LA SCHIAVITÙ DEL SALARIATO NON HAI ACCESSO AL DENARO (ALMENO LEGALMENTE...). DI CONSEGUENZA QUESTI LUOGHI SI SVUOTANO: LA GENTE DELLE MONTAGNE E DELLE VALLI VA A RINFOLTIRE I RANGHI FEROCI DELLE ALIENATE IN CITTÀ, A SGOBBARE A RITMI SERRATI, AVVELENARSI DI DIPENDENZE DA COSE INUTILI DA CONSUMARE E A MANGIARE CIBO DI PLASTICA. CHI RIMANE PERDE LA PROPRIA COMUNITÀ E LA CULTURA DI LOTTA, SOLIDARIETÀ E DI "FAR DA SE" VIENE SOSTITUITA CON LA TELEVISIONE. LA SOLA ALTERNATIVA CHE TUTT* PROPONGONO È IL TURISMO, PER FAR SOPRAVVIVERE LUOGHI MARGINALI ORMAI CORROTTI E COSTRETTI ALLA DIPENDENZA DAL CONSUMISMO: MA IL TURISMO È L'ENNESIMA FORMA DI CONSUMO, NON HA NULLA DI CULTURALE, DI ARRICCHENTE. FARE TRENTA FOTO CON LO SMARTPHONE ALLA MONTAGNA NON VUOL DIRE VIVERE LA MONTAGNA. LUNGI DAL MITIZZARE LA VITA DEI "TEMPI CHE FURONO", PERCHÈ SAPPIAMO CHE ESSA È STATA ANCHE CRUDA E AVVILENTE (PENSIAMO AD ESEMPIO ALL'INDIFFERENZA RIGUARDO ALLA SOFFERENZA ANIMALE O ALLA RIGIDA SEPARAZIONE DI RUOLI DI GENERE ED ETÀ) CI PROPONIAMO DI SALDARE LEGAMI NUOVI CON GLI AMBIENTI CHE VIVIAMO, CHE RISCOPRIAMO. NON PER RICALCARE CIÒ CHE È STATO, MA PER APPRENDERE CIÒ CHE CI ARRICCHISCE DEI VECCHI SAPERI E SAPER FARE E ATTUALIZZARLO, VIVERLO, SCAMBIARLO. IL SISTEMA TECNO-INDUSTRIALE HA CONDOTTO IL PARADISIACO PIANETA TERRA ALLA DEVASTAZIONE, I SOPRAFFINI EQUILIBRI PLANETARI SONO COMPROMESSI RADICALMENTE, FORSE IRREVERSIBILMENTE. CREDIAMO CHE L'UNICA SOLUZIONE PER TENTARE DI SOPRAVVIVERE A QUESTO INFERNO DI MACCHINE E VIRTUALITÀ CHE SI STA ORGANIZZANDO, SIA LA DISTRUZIONE DEL SISTEMA TECNICO NELLA SUA TOTALITÀ: NON C'È LIBERTÀ NÈ FELICITÀ POSSIBILE NEL CAPITALISMO, DENTRO AGLI STATI. PER FARLO DOBBIAMO PARTIRE DA NOI STESSX, RICREARCI IN PICCOLE COMUNITÀ, CONOSCERE I TERRITORI, SPERIMENTARE LA GIOIA DEL SELVAGGIO CHE CI HANNO ESTIRPATO GENERAZIONI DI CIVILTÀ TECNOLOGICA E CONSUMISTA



CON LA RABBIA DEL FUOCO, LA DETERMINAZIONE DELL'ACQUA LA POESIA DEL VENTO, LA FORZA DELLA TERRA, ATTACCARE QUESTO MONDO! NON ABBANDONIAMO I BOSCHI E LE MONTAGNE, FACCIAMOLI RIVIVERE DI NUOVA LINFA DI LOTTA!

